

## XXX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1958

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge (Presentazione)</b> . . . . .	1560
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (65) . .	1560
PRESIDENTE . . . . .	1560
GRIFONE . . . . .	1560
COLITTO . . . . .	1575
GRAZIOSI . . . . .	1580
SEDATI . . . . .	1584
DANIELE . . . . .	1589
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	1559
<b>Petizioni (Annunzio)</b> . . . . .	1559

**La seduta comincia alle 9,30.**

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 settembre 1958.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LOMBARDI RUGGERO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, contenente norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (273);

COLITTO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, contenente norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (274);

« Sistemazione del personale, assunto dal cessato governo militare alleato, in servizio alle dipendenze del commissariato generale del Governo per il territorio di Trieste » (275);

DE VITA ed altri: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, relativa alla disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (276).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

TOGNONI, *Segretario*, legge:

Il deputato Bucciarelli Ducci presenta una petizione del dottor Amos Nannini il quale chiede la modifica dei decreti del Presidente della Repubblica 11 luglio 1952, n. 767, e 11 gennaio 1956, n. 7, nel senso che sia eliminata la sperequazione per cui alcuni commissari di esami di maturità e di abilitazione percepiscono al netto un compenso inferiore rispetto a quello di altri colleghi di qualifica inferiore. (1).

Il dottor Angelotti Salvatore, da Napoli, chiede che siano estesi ai vice rettori e ai vice

rettori aggiunti dei Convitti nazionali i benefici di cui agli articoli 5 e 20, quarto comma, della legge 13 marzo 1958, n. 165. (2).

Gozzi Giovanni, da Monte Olimpino, chiede un provvedimento di modifica del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 e delle leggi 3 agosto 1957, n. 700 e 8 agosto 1957, n. 751, nel senso che non abbia a verificarsi che coloro che sono posti in pensione con qualifica superiore percepiscano assegni minori di chi ha qualifica immediatamente inferiore anche se con maggiore anzianità nella qualifica stessa. (3).

Bisogno Elvira, da Napoli, chiede un provvedimento di rivalutazione dei vitalizi a titolo di alimenti. (4).

Padovani Maria, da Castellana Grotte, chiede che sia istituita la pensione di vecchiaia a favore delle casalinghe. (5).

Zarcone Giuseppe, da Palermo, e Caputo Vincenzo, da Pisa, chiedono che sia ripristinata la pena di morte per determinati delitti. (6).

Il dottor Moscato Giovanni, da Palermo, chiede che siano emanate norme idonee a reprimere l'uso delle raccomandazioni presso le pubbliche amministrazioni. (7).

Vincenzo Caputo, da Pisa, chiede un provvedimento che stabilisca l'ineleggibilità alle cariche pubbliche di chiunque sia stato sottoposto, per reati comuni o militari, a giudizio penale e non sia stato assolto con formula piena. (8).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

#### Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Distribuzione gratuita di grano a favore dei contadini danneggiati da avversità atmosferiche ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (65).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dare inizio al dibattito sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste le domande che ci dobbiamo porre, per orientare giustamente questa discussione, sono: qual è la politica che il Governo nell'attuale momento intende seguire nel campo dell'agricoltura? Questa politica risponde effettivamente alle necessità, alle aspettative e ai bisogni della nazione e in primo luogo dei lavoratori della terra che vivono nelle angustie che tutti noi conosciamo?

A queste domande noi ci proponiamo di rispondere. A dire la verità, se ci attenessimo strettamente alla relazione che la maggioranza della Commissione ha presentato, scarsi elementi avremmo per formulare un giudizio esatto sulla politica governativa. Per questo noi, dopo aver ascoltato in Commissione la relazione dell'onorevole Truzzi, pregammo l'onorevole ministro di voler cortesemente precisare, in termini sia pure sommari, i fondamenti di questa politica in modo che noi, nell'affrontare questo dibattito, non dovessimo solamente attenerci ai documenti pubblicati o scritti o ai discorsi che quasi ogni domenica l'onorevole ministro pronunzia.

Avremmo desiderato, onorevole ministro, una esposizione che precisasse, in termini più precisi e concreti di quanto non ci sembra sia stato fatto finora, questa politica.

L'onorevole ministro è venuto in Commissione e ci ha fatto una esposizione. Ma dobbiamo affermare, anche in questa sede, che la sua esposizione non ci ha soddisfatto, che l'abbiamo trovata, ci consenta l'onorevole ministro, ermetica, e che il suo atteggiamento è stato notevolmente imbarazzato.

Egli si è limitato ad alcune affermazioni di carattere generico, ad alcuni concetti astratti ed ha parlato della politica dell'agricoltura come di una politica di sviluppo fondata soprattutto sulla preoccupazione della produttività non disgiunta dalla ispirazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

a una consolidata socialità imperniata sul rispetto e sul potenziamento dell'impresa contadina.

Questi i concetti fondamentali che l'onorevole ministro ha espresso in Commissione.

Noi avremmo voluto, e glielo abbiamo anche detto, che ci indicasse in modo più concreto come i contadini debbano comportarsi nell'attuale congiuntura, di fronte al mutamento repentino che la politica agraria del Governo ha effettuato in seguito alla riduzione del prezzo del grano.

Questa è la domanda che sale dalle campagne italiane in questo momento: che cosa dobbiamo fare? Dovunque ci rechiamo i contadini ci pongono una domanda: come dobbiamo comportarci nell'attuale periodo di semine? Che cosa sostituire alla coltura del grano giudicata antieconomica? Questi i problemi ai quali avremmo voluto che il ministro, anche in sede di Commissione, avesse risposto. Ma il ministro ha detto che preferiva pronunciarsi in Assemblea al termine della discussione, non ritenendo opportuno anticipare concetti e formulazioni.

Intanto, in attesa di ascoltare l'onorevole ministro, crediamo sia nostro dovere precisare le nostre opinioni, basandoci sui documenti e sugli atti che il Governo dalla sua costituzione ad oggi ha compiuto. Documenti ed atti del Governo non mancano. Noi abbiamo intanto ascoltato, e non possiamo dimenticarle in questo momento, le dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente del Consiglio nella sua esposizione preliminare del 9 luglio. Poi abbiamo letto gli atti, sia pure sommariamente riprodotti nella rivista del Ministero dell'agricoltura, riguardanti il convegno di Stresa a cui il ministro ha partecipato. Abbiamo inoltre il comunicato del Governo concernente la riduzione del prezzo del grano e l'annuncio dei provvedimenti che dovrebbero in un certo senso attenuare le gravi conseguenze di quella decisione, e poi, come ho detto, i discorsi che in varie occasioni l'onorevole ministro ha pronunciato. Poi ci sono gli atti del Governo sui quali noi ci basiamo, atti concreti, sui quali anzi il Governo insiste come dimostrazione della sua preoccupazione nei confronti dell'agricoltura. Mi riferisco soprattutto agli atti governativi che sono stati presentati con maggior forza: la riduzione dei contributi unificati, l'accordo sui concimi azotati e l'annunciato testo sulla finanza locale.

Però, oltre che su questi atti, noi vorremmo richiamare l'attenzione della Camera, sin dall'inizio di questa discussione, su alcuni

fatti che denunciano il contenuto effettivo della politica agraria del Governo. Mi riferisco all'atteggiamento che il Governo ha assunto nei confronti delle grandi agitazioni dei lavoratori della terra che anche questa estate, ed in misura forse superiore agli anni precedenti, hanno occupato la scena della vita italiana. Intendo riferirmi agli scioperi nel settore bracciantile, particolarmente a quello della provincia di Ferrara, alle grandi agitazioni verificatesi nella mezzadria classica per ottenere una migliore contrattazione con la definizione di vecchie e annose questioni, e da ultimo le agitazioni a cui sono stati costretti i lavoratori della terra, specialmente in terra di Puglia, in questi ultimi giorni, per far rispettare la legge, per far sì che la legge del 1949, conquistata dopo un grandioso e glorioso sciopero che nessuno ha dimenticato, non venga oggi praticamente annullata per effetto di una azione ben congegnata da parte degli agrari e che trova, pare, il consenso del Governo. Io credo che l'episodio delle lotte avvenute in Puglia in queste ultime settimane sia il più significativo fra tutti, e voglio ricordarlo all'inizio della mia esposizione proprio per testimoniare la giustezza del nostro giudizio negativo sulla politica agraria del Governo.

In seguito alle giuste rimostranze e pressioni delle masse bracciantili pugliesi il Governo, attraverso una delibera della Commissione centrale per la massima occupazione in agricoltura, predispose un provvedimento perché i prefetti delle province pugliesi emanassero i decreti di imponibile di manodopera. A questa giusta posizione — giusta anche se tardiva — gli agrari si sono opposti adducendo la incostituzionalità della legge del 1949, contro la quale pende un loro ricorso avanti la Corte costituzionale. Sulla base di questa presunzione essi hanno chiamato i loro gregari e soci a ribellarsi alla imposizione dell'imponibile di manodopera nelle province pugliesi; ed allora abbiamo assistito a questo edificante spettacolo, significativo fra tutti, che mentre l'associazione degli agrari ostinatamente chiamava alla ribellione contro la legge i suoi associati, a sabotare l'azione della commissione per la massima occupazione in agricoltura, il Governo l'unica cosa che ha saputo fare, anziché richiamare al rispetto della legge i rappresentanti della proprietà agraria e del privilegio fondiario, è stata quella di mandare la forza pubblica (come già in Toscana e nelle altre zone della mezzadria classica) a bastonare i braccianti pugliesi che reclamavano unicamente l'applicazione

cazione pratica di una decisione intervenuta in sede ministeriale. E mentre si proibivano e si proibiscono i comizi concernenti la necessità dell'applicazione della legge, si consente invece che abbiano luogo nella stessa Bari manifestazioni capeggiate da organizzatori della « bonomiana », intese a chiedere l'abolizione dell'imponibile di manodopera, a chiedere cioè quello che da anni, da sempre, i rappresentanti più retrivi degli agrari italiani hanno accettato.

Mi pare che questo episodio stia a dimostrare di per se stesso la natura di classe e il contenuto reazionario della politica che il Governo intende perseguire. Quali siano gli intendimenti del Governo, del resto, si è visto fin dalle dichiarazioni programmatiche del 9 luglio. Di queste dichiarazioni programmatiche numerosi colleghi, anche di mia parte, si sono occupati durante la discussione sulla fiducia al Governo. Qualcuno ha detto che le formulazioni enunciate dall'onorevole Presidente del Consiglio presentavano notevoli punti oscuri.

A dire il vero, l'impressione che io ho tratto dalla lettura del programma governativo è che gli intendimenti che l'onorevole Fanfani ha espresso in merito alla politica agraria che l'attuale Governo intende seguire, non sono affatto oscuri e tanto più chiari appaiono questi intendimenti se si considerano i fatti che sono seguiti a quelle dichiarazioni.

In sostanza, il Presidente del Consiglio disse che era stata già compiuta un'opera di riforma agraria basata sull'esproprio di terre malcoltivate, che era finita cioè l'epoca di una riforma agraria nel senso classico e giusto della parola, anche di quella riforma stralcio che abbiamo visto attuare in Italia, e che era venuto il momento di attuare una riforma basata su un obbligo generale di miglioramento imposto ai proprietari, pena l'esproprio se nel termine di tre anni questi miglioramenti non vengano eseguiti.

È detto inoltre nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio (e il concetto è ripreso dall'onorevole Truzzi nella sua relazione al bilancio) che il fine essenziale che il Governo si propone attualmente di raggiungere è quello di una bonifica integrale. L'onorevole Truzzi, a pagina 44 della sua relazione, dice: « L'integralità della bonifica... resta l'obiettivo di una politica che in questo dopoguerra ha ricevuto impulsi e conseguito risultati in misura mai prima d'ora raggiunta ».

TRUZZI, *Relatore*. Ho detto anche altre cose.

GRIFONE. Quel poco di riforma agraria che si poteva fare in Italia, si è fatta. Il capitolo è chiuso. Oggi si intende ritornare ai concetti classici della bonifica integrale, così come furono enunciati nel periodo fascista.

Nulla di nuovo nell'enunciazione del Presidente del Consiglio che si riferisce all'obbligo di un miglioramento a termine. L'imposizione di un termine di tre anni farebbe pensare a qualcosa di radicale, ma abbiamo troppa esperienza del passato per non ricordare che questo termine imposto all'obbligo di miglioramento delle terre soggette ad opera di bonifica si trova scritto in tutte le leggi di bonifica, dalla legge fondamentale alla successiva del 1933.

Ricordo in particolare all'onorevole ministro, che certamente conosce benissimo queste cose, la sorte che ha avuto la legge del 1947 che tutti auspicammo in un convegno che tenemmo a Napoli tutti insieme (allora si lavorava ancora nello spirito di unità che animò la Resistenza). Dicemmo allora che bisognava fare qualcosa perché la bonifica non si concludesse, come nel periodo mussoliniano, in un gratuito dono ai proprietari terrieri, ma comportasse l'obbligo serio, vero e rigoroso, da parte dei proprietari, di fare le opere di miglioramento.

Ella sa, ripeto, onorevole ministro (e del resto il suo predecessore onorevole Colombo più volte ce ne ha dato atto) la sorte che ha avuto la legge sull'acceleramento delle bonifiche del 1947. Ella sa anche che gli espropri previsti nelle precedenti leggi e nelle precedenti procedure hanno avuto scarsissima o nessuna applicazione, che io sappia, all'infuori di alcune centinaia di ettari espropriati in Capitanata e forse anche in qualche altra provincia pugliese. Mi pare, quindi, che si possa affermare, all'inizio della discussione sul bilancio dell'agricoltura, che in sostanza la riproposta politica di bonifica altro senso non vuole avere che quello di seppellire l'idea di una riforma agraria generale, quale la Costituzione ci impone di applicare.

Si ritorna al concetto della bonifica che, pur con le minacce con le quali si vuole accompagnare questa restaurazione di vecchi principi, resta pur sempre un atto per cui la collettività, a sue spese, migliora la proprietà privata, senza per altro intaccare le strutture fondiarie del paese e quelli che sono i rapporti di proprietà. C'è solo una minaccia, una comminatoria che avrà attuazione qualora i proprietari non facciano il loro dovere, non ottemperino cioè alle condizioni stabilite dalla legge. Ma nella sostanza, ripeto,

la struttura fondamentale del paese non viene intaccata, né vengono toccati i rapporti di proprietà. Anzi, si consolida lo *statu quo*, in quanto l'opera di bonifica, con quei mezzi ingenti con i quali il Governo, almeno nei suoi propositi, intende affrontarla, non può che rafforzare il regime attualmente esistente. Infatti, quando il Governo avrà speso altre centinaia di miliardi in opere di bonifica senza accompagnare queste trasformazioni alle azioni di esproprio che sono proprie della riforma agraria, evidentemente a conclusione di questa grande operazione avremo che la struttura della grande proprietà terriera non sarà toccata, non solo, ma risulterà consolidato il suo dominio.

Del resto il significato delle enunciazioni del Presidente del Consiglio è stato illustrato dallo stesso onorevole Fanfani quando ha affermato che a questa decisione il nuovo Governo era venuto in base ad un esame critico di quanto era stato fatto in passato. In un certo senso l'onorevole Fanfani ha recitato il *mea culpa* dinanzi alla Camera ed al paese quando ha detto: siamo stati rimproverati per non aver avuto fiducia nella proprietà terriera; oggi con questa rinnovata bonifica della terra — sia pure accompagnata dall'obbligo di miglioramenti — noi tendiamo in sostanza a rispondere a queste critiche, e a dimostrare di aver fiducia nella proprietà terriera.

\* Quindi la nuova politica del Governo in materia di riforma e di bonifica è un atto di fiducia che il Governo vuole compiere verso le classi proprietarie. Questo è il senso concreto delle enunciazioni del Presidente del Consiglio, e su questo soprattutto noi basiamo il giudizio per quanto riguarda l'attuale politica.

Si tratta in sostanza di una politica intesa alla conservazione, alla restaurazione del dominio della grande proprietà terriera e del capitalismo agrario. Anzi, non solo si cerca di restaurare il dominio delle classi reazionarie, ma addirittura di consolidare la posizione sociale che queste classi hanno sempre avuto nel nostro paese.

Rileggerò le parole estremamente significative del Presidente del Consiglio, perché ritengo opportuno tenerle presenti: « Fummo tanto criticati — disse il Presidente del Consiglio — per non esserci previamente appellati alla iniziativa degli antichi proprietari. Questa volta evitiamo il rimprovero; ma ci riserviamo di rivolgerlo con sanzione a chi, nei termini di legge, non avrà dato prova di avere davvero l'iniziativa tanto vantata ».

Quindi, atto di contrizione esplicito di fronte alla grande proprietà terriera.

Tra l'altro dobbiamo far rilevare che, anche quando il Governo volesse veramente far rispettare il termine posto alla proprietà privata per l'attuazione dei miglioramenti, ed a loro volta i proprietari — credo che appunto questo sia l'intendimento del Governo — facessero il loro dovere, il rafforzamento della proprietà terriera che risulterebbe da questa azione di bonifica non potrebbe certo conciliarsi con i principi scritti nella Costituzione, la quale parla di riforma agraria generale e dell'imposizione di un limite permanente e generale a tutta la proprietà terriera, e ciò per le ragioni economiche e sociali che sono espresse nella stessa Costituzione. Anche se i proprietari faranno il loro dovere, anzi, proprio se faranno il loro dovere, ad operazione conclusa otterremo che essi si troveranno ugualmente padroni della stessa quantità di terra migliorata a spese della collettività. Non era stato certo diverso il proposito che il fascismo si prefisse quando emanò la legge sulla bonifica integrale.

Del resto che questa impostazione della politica agraria del Governo vada incontro esattamente ai propositi di restaurazione, di conservazione, di reazione dell'agricoltura italiana lo dimostrano le accoglienze unanime che essa ha ricevuto presso la stampa più accreditata nel mondo degli agrari. Mi riferisco in particolare al *Messaggero*, il quale ospita gli articoli del più autorevole portavoce degli agrari italiani, il professor Serpieri, il quale così si è espresso: finalmente, dopo dodici anni, si può respirare; questo incubo permanente dell'espropriazione ormai si dilegua; possiamo finalmente metterci al lavoro.

L'unico rilievo che vien fatto alla politica governativa dalla stampa padronale — mi riferisco ad un articolo apparso su *24 Ore* in data 6 agosto scorso — è quello di insistere sul « pregiudizio » della proprietà contadina. Non dico, intendiamoci, che siano queste le espressioni che ella, onorevole ministro, ha usato a Stresa o qui in Commissione; ben altro è il linguaggio che ella usa nei confronti della famiglia contadina; ritengo però che questo giudizio sia veramente sintomatico per dimostrare l'essenza della vostra posizione.

È evidente che voi non potete, per le vostre stesse tradizioni, per non venir meno a tanti impegni da voi assunti, sottrarvi ad un omaggio d'obbligo verso l'impresa contadina; ed infatti tutti i vostri discorsi, tutti i di-

scorsi suoi, onorevole ministro, tutti quelli dell'onorevole Presidente del Consiglio, come anche le espressioni usate dall'onorevole Truzzi nella sua relazione...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vedrete i fatti e noi vedremo come vi comporterete voi dopo che noi avremo agito.

GRIFONE. Signor ministro, voi affossate la riforma agraria e poi dite che bisogna tornare alle leggi Serpieri, salvo la minaccia dei tre anni: e se è vero che dopo questi tre anni gli agrari si troveranno ad avere arricchito il loro patrimonio terriero a spese della collettività, mi pare che quanto io vado dicendo sia molto esatto.

Per i patti agrari è ancora più esplicito l'intendimento del Governo. Non si parla più di riforma dei patti agrari; ci si limita a considerare che la precedente politica dei patti agrari fu un insuccesso. E noi dobbiamo essere grati al ministro e al Presidente del Consiglio di questa affermazione, giacché in essa è implicitamente contenuto un atto di omaggio alla capacità di lotta e di resistenza che i contadini hanno saputo dimostrare quando sono riusciti, associando alla loro battaglia anche i lavoratori organizzati nelle vostre associazioni, ad ottenere che voi recedeste dal vostro atteggiamento a proposito della giusta causa.

Noi diamo atto ai contadini italiani di questo loro successo, ché tale esso è evidentemente di fronte a quello che voi stesso chiamate un vostro insuccesso. Il Governo afferma di voler affrontare la questione dei patti agrari in modo difforme rispetto al passato ed intanto si è annunciata la proroga del blocco vigente. Ma questa proroga non si sa quale contenuto abbia, giacché la proroga che noi votammo nel 1952 su proposta del collega comunista onorevole Bianco, prevedeva già questo, prevedeva cioè che essa dovesse perdurare sino alla emanazione di una nuova legge.

Nel tanto sbandierato provvedimento governativo non v'è dunque alcuna innovazione, a meno che non si tratti di prorogare anche i contratti posti in essere dopo l'ultima legge di proroga proposta dal nostro collega Compagnoni. Una proposta in tal senso è stata da noi già presentata e reca come prima firma quella dell'onorevole Cacciatore.

In sostanza, dunque, il Governo non ha fatto che cedere. Una volta tanto ha compiuto un atto di saggezza, cedendo, comprendendo cioè che il blocco attuale non può essere distrutto, se non attuando — aggiungiamo noi — una riforma ben più concreta, radicale e per-

manente quale quella che noi abbiamo sempre proposto.

Il Governo ha anche annunciato l'adozione di incentivi economici e giuridici diretti a sviluppare la proprietà coltivatrice nelle zone del latifondo, nelle zone a mezzadria e nelle zone ad affitto assenteiste. Non abbiamo ben compreso cosa si voglia intendere con « zone ad affitto assenteiste ». Evidentemente la concezione di assenteismo si riferisce alla proprietà che si dà in affitto. Sarà bene che l'onorevole ministro ci chiarisca questo punto. Ma soprattutto noi vorremmo sapere dall'onorevole ministro, interpretando qui veramente le parole ermetiche dell'onorevole Presidente del Consiglio, in che cosa consistono questi « incentivi economici e giuridici diretti a sviluppare la proprietà coltivatrice ». Perché se ci si riferisce alla legislazione in atto dal 1948 in poi, anche qui mi pare che non vi sia nulla di nuovo. Evidentemente qualcosa di nuovo il Governo intende fare e sarà bene che in sede di risposta finale l'onorevole ministro precisi quali sono questi incentivi economici e giuridici cui ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio.

Ma gli atti e i documenti cui ci riferiamo sono quelli relativi alla conferenza di Stresa alla quale, appena nominato, il ministro dell'agricoltura ebbe la ventura di partecipare, lavori della conferenza di Stresa che noi abbiamo seguito con particolare attenzione leggendo con interesse e con preoccupazione — diciamo subito — i discorsi che l'onorevole ministro dell'agricoltura ha pronunciato, poiché in essi abbiamo per la prima volta trovate enunciate le linee della politica economico-agraria che il Governo vorrebbe seguire o si propone di seguire in relazione agli impegni derivanti dal mercato comune.

Intanto dobbiamo in via preliminare fare osservare all'onorevole ministro e ai colleghi tutti la gravità di avere escluso i rappresentanti più autentici degli operai agricoli e dei contadini dai lavori preparatori di questa conferenza. Abbiamo visto presenti a Stresa l'onorevole Angelo Costa (in verità non è onorevole),...

MICELI. Di più.

TRUZZI, *Relatore*. Perché si diminuisce, onorevole Miceli, dicendo di più?

GRIFONE. ...già presidente della Confindustria e rappresentante autorevole degli industriali, il conte Recordati Zoppi, direttore generale della Confida, alcuni rappresentanti di organizzazioni sindacali, ma organizzazioni sindacali che nel campo dell'agricoltura sono senz'altro minoritarie (mi riferisco alle or-

ganizzazioni sindacali della U.I.L., della C.I. S.L., che nel campo dei braccianti e dei mezzadri sono veramente organizzazioni minoritarie) e invece si sono tenuti ostentatamente lontani i rappresentanti più autentici dei braccianti e dei contadini.

A questo proposito devo ricordare la protesta formale che la C.G.I.L. in una sua sessione formulò. Noi qui riconfermiamo questa protesta e chiediamo formalmente all'onorevole ministro che l'errore grave compiuto fino ad ora venga riparato nel senso che crediamo di rappresentare una parte fondamentale di quanti operano nell'agricoltura, specialmente nel campo degli operai agricoli, dei mezzadri e di numerosissimi coltivatori diretti e contadini, i quali hanno diritto di far conoscere la loro opinione e di partecipare alle elaborazioni, specialmente in un momento così drammatico come quello nel quale ci troviamo.

Abbiamo appreso dai giornali che hanno luogo in questi giorni numerose riunioni di esperti, sia al centro, sia in sede compartimentale. Gli ispettori compartimentali e provinciali dell'agricoltura convocano riunioni varie. Non ci risulta che a queste riunioni il ministro abbia consigliato di far partecipare, come era preciso diritto per costoro, i rappresentanti del lavoro agricolo. E tanto più rileviamo questo in quanto l'onorevole ministro, nella prima esposizione che ha fatto, ha rinnovato l'invito a noi (credo fosse rivolto anche a noi) di collaborare per contribuire tutti insieme a trovare una strada di sollievo alle strettezze, alle preoccupazioni che l'agricoltura italiana attraversa.

Strano questo invito alla collaborazione che si accompagna a simili manifestazioni di ostentato disprezzo contenute nella esclusione dei nostri rappresentanti dalla conferenza di Stresa e dalle altre riunioni che ad essa hanno fatto seguito.

Ad ogni modo, al di là delle parole di cerimonia e di tutto il rituale omaggio, di cui si è già parlato, rivolto ai coltivatori e alle famiglie contadine (si è anche parlato della « sanità fondamentale delle classi rurali » e poco è mancato che non si parlasse anche della « sanità della stirpe » e di altre consimili frasi proprie di altri tempi), quello che può definirsi l'essenza delle proposizioni del ministro enunciate a Stresa è senza dubbio la necessità di adeguare ad ogni costo la struttura delle aziende, la loro stessa estensione agraria alla mutata situazione derivante dall'imminente applicazione del mercato comune.

Nel commento ufficiale che abbiamo avuto modo di leggere sulla rivista *Agricoltura*, edita dal Ministero dell'agricoltura, si parla in maniera molto più esplicita e si dice, senza troppe perifrasi, che occorre eliminare le aziende extra-marginali (questa è l'espressione usata dalla rivista) e viene altresì indicato che nella nuova situazione concorrenziale che verrà determinandosi prossimamente e precisamente a partire dal 1° gennaio 1959, data di inizio del mercato comune, bisognerà assolutamente e con coraggio procedere ad un riordinamento delle aziende.

Il tema fondamentale di questo rinnovamento strutturale è costituito dalla riduzione dei costi e dal riordinamento delle imprese. Ma, onorevole ministro, per quanto concerne i costi non mi sembra che ella abbia approfondito a dovere gli elementi relativi. Sarebbe stato necessario, in altri termini, a proposito del costo di produzione dei prodotti agricoli, indicare quali elementi occorre porre al centro di questo sforzo di revisione. Parlare genericamente di una riduzione dei costi, altrimenti, non ha senso alcuno. Una politica economica agraria, infatti, presuppone un esame dettagliato dei vari elementi, quali il costo del lavoro, la remunerazione dei capitali, il reddito fondiario, il profitto capitalistico agrario, e così via. Bisogna pure che ad un certo punto il Governo si decida a precisare gli elementi sui quali intende centrare la realizzazione pratica e concreta della sua politica di riduzione dei costi dei prodotti agricoli, a dirci cioè se è d'accordo con noi sulla necessità di procedere ad una analisi dettagliata degli elementi che concorrono a formare il prezzo dei mezzi strumentali di produzione.

A questa esigenza, per altro, accenna lo stesso relatore onorevole Truzzi quando parla della necessità di comprimere o di ridurre i prezzi dei mezzi strumentali, ma per realizzare ciò ci si affida al senso di solidarietà che dovrebbe animare tutti i componenti dell'economia nazionale.

TRUZZI, *Relatore*. Non mi affido affatto a queste cose. Io mi affido all'opera del ministro !

GRIFONE. Ad ogni modo, quello che noi proponiamo è la necessità di colpire i sopra-profitti di monopolio. Ad un certo punto avete avuto l'audacia di proporre l'abolizione del dazio di importazione su certi prodotti agricoli. Questo lo sappiamo e abbiamo appreso con piacere questa vostra nuovissima conversione al liberismo. Ma come stanno in realtà le cose? In realtà voi vi siete messi sul piano del compromesso con la parte più forte ed ag-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

guerrita del capitale finanziario, trasformandovi in agenti di vendita del grande monopolio Montecatini o del monopolio Fiat o Eridania o ancora del neo-monopolio, sia pure a capitale statale, E.N.I.

Ella, onorevole ministro, ha fornito pregevoli dati circa la situazione economica italiana (parlo sempre della conferenza di Stresa): abbiamo visto che ella ha sentito il dovere di affermare pubblicamente che in Italia esistono 2 milioni di disoccupati. E di questo le diamo atto. Tuttavia, dobbiamo aggiungere che dalle sue parole nulla si è potuto ricavare circa il peso che la rendita fondiaria rappresenta sulla agricoltura italiana.

L'ultimo annuario dell'I.N.E.A. precisa che la rendita fondiaria si aggira intorno ai 450 miliardi di lire, senza tener conto del profitto del capitale agrario che ammonta ad altri 250 miliardi. Si tratta di un onere che supera di molto altri gravami contro i quali giustamente tante volte ci accaniamo. Noi riteniamo che il peso che il monopolio industriale e bancario fa gravare sull'agricoltura italiana in questo momento sia superiore al reddito fondiario. E comunque certo che questo peso è eccessivo ed il ministro non ci ha detto in che modo il Governo intende ridurlo. Nel momento in cui ci si appella allo spirito di sacrificio dei contadini, allo loro ben nota parsimonia, noi desideriamo sapere come il Governo intende colpire il peso che il grande capitale terriero, industriale e bancario fa gravare sulla agricoltura italiana.

L'unico punto sul quale il ministro ha insistito è quello relativo alla necessità di riconvertire. Senonché, come ha fatto l'onorevole Truzzi nella sua relazione, anche noi diciamo al ministro che non ci interessa tanto sapere ciò che gli agricoltori italiani dovranno fare tra dieci anni, quanto ciò che essi dovranno fare nella prossima stagione agricola o addirittura nella ancora più prossima stagione delle semine.

Comunque il ministro ha detto che occorre ridurre la produzione granaria per orientarsi verso le carni, gli ortaggi e la frutta ed ha aggiunto altresì che anche la produzione del riso può accrescersi di un buon 10-12 per cento. Francamente non sappiamo dove il ministro ricavi questo suo ottimismo a proposito del settore risicolo, dal momento che il mercato non è del tutto tranquillante e che anche le possibilità di esportazione in Francia sono venute meno dal momento che, se sono bene informato, quel paese è riuscito a raggiungere l'autosufficienza.

Gli accenni e le esortazioni del ministro Ferrari Aggradi non sono dunque diverse da quelle che noi ascoltiamo continuamente da parte dei propagandisti della « bonomiana ». Il senso delle dichiarazioni fatte dal ministro a Stresa è poi diventato più chiaro quando il Consiglio dei ministri, riunitosi a metà agosto, ha annunciato di volere ridurre, a partire dalla prossima annata agraria, il prezzo del grano tenero di 500 lire.

Intendiamoci, per noi la notizia non è stata né improvvisa né inopinata, perché lo stesso onorevole Fanfani aveva fatto chiaramente intendere che il proposito del suo Governo era di addivenire a questa riduzione. Per il mondo agricolo italiano, tuttavia, e specialmente per i più poveri operatori, la notizia è scoppiata come una bomba, dal momento che i contadini non hanno visto accompagnare quest'ultima decisione da un serio impegno di politica agraria, tale da rendere più facile e meno dannosa la riconversione. Tanto più grave è stato lo sconforto dei piccoli agricoltori, in quanto il Governo ha provveduto a fissare il prezzo del grano per l'attuale campagna agricola in ritardo, quando ormai era già incominciata la mietitura e quando gli speculatori avevano già avuto modo di accaparrarsi sui piccoli produttori costretti ad accettare prezzi irrisori di 6 mila lire e perfino di 5.500 lire al quintale. Cioè la parte più povera degli agricoltori italiani era già stata presa per la gola anche perché tutte le promesse che erano state fatte ai coltivatori diretti non erano state realizzate. Noi avevamo avuto occasione a suo tempo di leggere che il ministro aveva promesso all'onorevole Bonomi che tutte le partite dei contadini che avessero prodotto fino a 10 quintali di grano sarebbero state accettate all'ammasso. Questo nella realtà non è avvenuto. Molti hanno ricevuto la cartolina di invito a portare all'ammasso dieci quintali di grano e l'ammasso ne ha accettati solo tre quintali.

Per contro è accaduto che vi è stato chi ha avuto l'invito a portare all'ammasso quantitativi superiori a quelli che erano nelle sue possibilità ed ha speculato cedendo, dietro compenso, le cartoline a chi ne aveva più bisogno.

La speculazione si è sfrenata in pieno, come ai tempi in cui i granai del popolo non esistevano. Ed è intervenuta quella situazione che è al centro delle nostre preoccupazioni e che credo sarà al centro della nostra discussione: la situazione di panico in cui si trova oggi l'agricoltura italiana. Gli agricoltori più ricchi hanno naturalmente l'intenzione di



speculare su questa congiuntura, per tentare, come a Bari, di demolire l'edificio costruito a difesa dell'agricoltura e del lavoro agricolo.

Il Governo ha accompagnato il drammatico annuncio della riduzione del prezzo del grano con l'annuncio di provvedimenti, tra i quali anche quello che stamane l'onorevole ministro ha presentato alla Camera. Si è detto che si migliorerà il sistema dei concorsi sulla produttività in modo da favorire l'estensione delle colture foraggere e orticole in sostituzione del grano; si è parlato di migliorare il sistema di aiuti per i semi selezionati; si è parlato, anzi si è già proposto l'aumento del fondo di rotazione per prestiti in agricoltura e del provvedimento di cui stamane abbiamo avuto notizia, concernente la distribuzione di un altro milione di quintali di grano per i contadini dissestati. Distribuzione che credo sia già avvenuta prima delle elezioni, che comunque con questo provvedimento si intende ratificare.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo escludo nel modo più tassativo. Ella non deve dire «credo» quando fa affermazioni così gravi.

GRIFONE. Adesso dico perché «credo». Dopo l'avvenuta distribuzione del milione di quintali di grano per le famose gelate del 1957, vi sono state altre distribuzioni ad opera dell'E.C.A. nella provincia che io rappresento. Evidentemente, questa distribuzione straordinaria di grano, essendosi esaurita la precedente distribuzione, non poteva derivare che da altri stanziamenti. Ecco su che cosa si basa la mia supposizione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque, stia tranquillo perché le ho chiarito tutto.

GRIFONE. Non credo che convenga distrarre la nostra attenzione su argomenti marginali, ma che sia utile venire alle questioni fondamentali. Che cosa offre oggi il Governo di concreto per riparare al danno già esistente, derivante dalla nuova politica agraria che si è iniziata con la riduzione del prezzo del grano? Il Governo vanta come suo merito la riduzione dei prezzi dei concimi azotati e si dice che già con questa riduzione l'agricoltura avrà un vantaggio di 8-10 miliardi. Ne parleremo in seguito; comunque non è questa riduzione che può dare una risposta al contadino che, non potendo coltivare grano, deve sapere che cosa deve seminare quest'anno in luogo del grano.

Un altro vanto del Governo è la riduzione dei contributi unificati. Anche di questo par-

leremo poi; comunque questa riduzione, per il modo come è stata operata, altra conseguenza non ha avuto che quella di alleggerire i grandi agrari di alcuni pesi che non avevano alcun diritto di vedere ridotti. Noi abbiamo sempre invocato che venissero annullati i contributi unificati per i coltivatori diretti, dal momento che essi operano con la manodopera familiare; ma mai ci siamo sognati di pensare che fosse giusto quello che ha fatto il Governo, cioè ridurre i contributi assicurativi sociali per gli agrari.

Il Governo non ha dunque accompagnato questa sua decisione di riconversione con seri concreti impegni. Le formulazioni generiche non mancano nella relazione sul bilancio e nelle dichiarazioni del ministro: «aiuteremo la riconversione», si dice, «faremo in modo che i contadini non siano gettati allo sbaraglio», «lo Stato interverrà». Ma non ci si dice come si intendono raggiungere questi obiettivi, né si dà risposta agli interrogativi e agli imperativi che si pongono nell'attuale momento.

Sia ben chiaro, comunque, che noi comunisti respingiamo recisamente l'accusa che ci viene mossa (e mi spiace che lo stesso onorevole ministro si sia associato a questa accusa veramente grottesca) di essere sostenitori di una politica autarchica e fautori del protezionismo granario.

In un discorso tenuto in occasione della «festa della montagna» svoltasi sul Monte Pollino, il ministro ha dichiarato che noi ci siamo opposti a ogni politica produttivistica, «frenando in ogni modo lo sviluppo economico del paese e ostacolando il nostro inserimento nel mercato europeo, paladini delle forme più deteriori dell'autarchia». Ho il dovere di ricordare all'onorevole ministro che noi fummo sempre sulle trincee di lotta contro l'autarchia, quando molti della sua parte (non lei, onorevole ministro, perché a quell'epoca era relativamente giovane) erano fautori della battaglia del grano e dell'autarchia. Non vorrei ricorrere ad un argomento già altre volte usato, ma, dal momento che ci si muovono accuse di questo genere, devo ricordare che negli anni durante i quali studiavo l'economia italiana nelle isole di deportazione, una delle fonti più autorevoli cui dovevo rifarmi per conoscere il pensiero dei governanti fascisti erano appunto gli *Annali* che pubblicava l'attuale Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, e nei quali ho avuto modo di leggere abbondanti elogi della politica autarchica corporativa, della battaglia del grano e di tutto il resto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

Direte che insistiamo sempre sugli stessi punti; ma quando si ha l'impudenza di accusarci di essere fautori di quel deteriore protezionismo autarchico che abbiamo sempre combattuto, è evidente che la risposta non può essere diversa.

Non credo di dover impiegare molte parole per ricordare come uno dei maggiori titoli di merito che vanno ascritti al movimento operaio italiano sia quello della gloriosa battaglia che per molti lustri il movimento socialista e il partito comunista hanno combattuto contro il protezionismo granario. Quel protezionismo che nella nostra analisi storica del periodo post-unitario abbiamo sempre identificato come l'elemento sul quale si stabilì l'accordo scellerato fra la grande industria capitalistica e i proprietari terrieri. Noi additammo permanentemente nel dazio sul grano l'ostacolo principale allo sviluppo della economia italiana.

Ma non credo di dovermi dilungare a ricordare i meriti storici che spettano alla nostra parte per avere sempre combattuto contro il protezionismo agrario: sia chiaro, comunque, che noi non siamo qui a difendere il dazio sul grano perché non di questo si parla, né a deplorare che sia stato ridotto il prezzo del grano. Ci rendiamo conto di quello che tutti sanno, e cioè che la politica granaria condotta dal fascismo (« battaglia del grano ») e l'indirizzo seguito nel dopoguerra e in questi ultimi anni abbia comportato oneri gravosissimi per la collettività italiana. Lo sappiamo benissimo, anche perché abbiamo discusso alla Camera le leggi intese a sanare queste gravi situazioni. Questa politica è costata 40 miliardi all'anno in questi ultimi anni e 200 miliardi nel complesso. Il Parlamento dovrà prossimamente occuparsi di queste leggi che dovrebbero dare la sanatoria a questo enorme dispendio di miliardi. Non vogliamo anticipare il discorso che faremo a questo riguardo, ma non possiamo non esprimere sin da ora le nostre gravi riserve per il modo con il quale si è giunti a quest'onere, né domandarci se sia vero quanto è stato detto da moltissime parti (vi è, in proposito, tutta una pubblicistica) e che cioè buona parte di questi 200 miliardi che la gestione dell'ammasso granario è costata alla collettività italiana sono da addebitarsi all'ente gestore, ossia alla Federazione dei consorzi agrari, che di questa gestione grandemente e largamente si è avvantaggiata e continuamente si avvantaggia.

Se oggi ci troviamo in questa *impasse* è proprio a causa dell'orientamento che fin dal

1887 la classe dirigente italiana prese ad adottare, introducendo per la prima volta il dazio sul grano.

Non si tratta di discutere se il dazio sul grano debba essere mantenuto e in che misura, se sia stato ridotto troppo o poco; si tratta di sapere in che modo i contadini possano affrontare la riconversione. Bisogna riconvertire — si dice — ammodernare, trasformare l'agricoltura italiana. Noi stiamo stati sempre tra i primi ad affermare la necessità di questa trasformazione: sin da quando, nell'immediato dopo guerra, ci facemmo assertori della messa a coltura dei pescoli permanenti, ci battemmo per l'imponibile di manodopera e per l'imponibile di miglioria, per portare avanti l'agricoltura italiana e, con l'agricoltura italiana, elevare la vita dei contadini, dei lavoratori e dei braccianti.

Riconoscimenti circa i risultati progressivi della grande lotta per l'imponibile nella valle padana ed in alcune regioni meridionali ci sono venuti e ci vengono da tutti. Storici anche non di parte nostra hanno riconosciuto che, se non vi fosse stata la lotta per l'imponibile, la lotta nelle zone di bonifica da parte dei lavoratori agricoli, neanche quella trasformazione formidabile che ha avuto luogo nella valle padana sarebbe avvenuta. Anche i meno inclini alla benevolenza verso di noi ci riconoscono che il movimento operaio socialista e comunista, certamente, è stato fattore di progresso nella storia dell'agricoltura italiana.

Quindi, le accuse che ci si muovono non hanno senso e vanno rivolte contro quella classe dirigente che ha sbagliato fortemente quando imperniò la sua politica agraria sulla protezione del grano, quando sostenne la battaglia del grano, e che sbaglia ancora oggi quando porta all'avventura l'agricoltura italiana.

Di punto in bianco ci si dice: riconvertite. Nella situazione attuale, nelle condizioni di mercato internazionale la parola « riconvertite » che non sia accompagnata da impegni seri, immediati, significa gettare il paese, ma soprattutto i più poveri fra gli operatori agrari, nell'avventura, allo sbaraglio.

Nessuno più di noi è convinto della necessità di ammodernare l'agricoltura italiana; nessuno più di noi è convinto che bisogna sanare quella situazione anormale che ha portato ad accumulare un onere di 200 miliardi in seguito alla gestione granaria. D'accordo, non si può più andare avanti con masse di scorte del genere di quelle che si vanno accumulando in questo momento: 16 milioni di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

quintali di scorte esistenti ed altri 12 milioni che si stanno ammassando, formeranno 28 milioni di quintali che peseranno all'inizio della prossima campagna. La situazione deve preoccupare e deve essere modificata; ma dobbiamo pur metterci d'accordo, se è possibile, in base a quali criteri questa riconversione deve essere operata. Noi sosteniamo che questa riconversione deve essere operata insieme ai contadini, ai braccianti, deve essere operata nel loro interesse, tenendo conto soprattutto degli interessi di questa parte disagiata della popolazione.

Onorevole ministro, mi consenta di dire che nella esposizione fatta a Stresa ella non ha tenuto adeguato conto delle condizioni reali del paese in quanto ella non ha tenuto conto di un fattore che noi riteniamo fondamentale: della realtà delle classi esistenti nell'agricoltura italiana. Ella ha fatto una esposizione della situazione dell'agricoltura come se le classi non esistessero. Dal punto di vista ideologico, sociologico possiamo avere delle idee discordi e potremmo fare delle interessanti discussioni sulla esistenza o meno delle classi; ma il fatto è che le classi esistono ed operano nell'agricoltura italiana. Coloro che agiscono e che operano nell'agricoltura non sono gli stessi: ci sono gli agrari, i capitalisti, coloro che hanno i mezzi di produzione e i mezzi di trasformazione dei prodotti agricoli, coloro che hanno il monopolio della proprietà terriera, e coloro, e sono la maggioranza, che non hanno la proprietà terriera, né i mezzi di produzione che consentano ad essi di operare autonome scelte.

A dire il vero, nei fatti, ho già dimostrato come la politica governativa tiene conto delle classi, se è vero che si parla della riduzione dei costi intesa soprattutto come riduzione dei cosiddetti oneri sociali gravanti sull'agricoltura; se è vero che è stata abbandonata l'idea della riforma agraria e dei patti agrari; se è vero che si punta verso una politica di bonifica integrale che ha quel contenuto che ho detto; se è vero che, quando si vuole alleggerire qualcuno in agricoltura, si alleggerisce proprio la grande proprietà terriera, l'impresa capitalistica, con le riduzioni indiscriminate operate nei contributi unificati. Se è vero tutto questo, ciò significa che si persegue una politica di classe.

Nelle condizioni attuali, noi sosteniamo che la riconversione non potrà che risolversi, se non si attua una diversa politica, in danno dei contadini. Infatti, la riconversione delle superfici coltivate a grano in superfici coltivate a foraggio, come può avvenire nell'am-

bito dell'impresa contadina? Il foraggio implica il prato, il quale a sua volta implica l'irrigazione; il foraggio comporta la costruzione di stalle, l'acquisto di bestiame: comporta cioè l'acquisizione, da parte dei contadini, di capitali e in misura ingente. In che modo l'onorevole ministro pensa che il contadino possa fare questa riconversione nella direzione desiderata? Ci si dice: con la legge sul fondo di rotazione. Ma noi sappiamo come sia stata applicata questa legge, e di essa riparleremo.

Inoltre, nel settore delle carni e della zootecnia la situazione non è affatto così brillante, le prospettive non sono così rosee come l'onorevole Truzzi lascia intendere.

TRUZZI, *Relatore*. Dove ho scritto che la situazione è rosea? Anzi, io ho detto il contrario. Se avesse avuto la gentilezza di leggere la mia relazione, non parlerebbe così.

GRIFONE. Ella afferma con molta disinvoltura che è possibile incrementare questo settore, ma ella non adombra le gravi difficoltà economiche che questa riconversione comporterebbe per l'impresa contadina. In questo consiste il suo ottimismo, non dirò la sua faciloneria!...

TRUZZI, *Relatore*. Le risponderò.

GRIFONE. Ella sa che in questo momento la situazione del settore delle carni è tutt'altro che brillante. L'onorevole ministro ha parlato dell'aumento del consumo della carne; però bisognerebbe analizzare tale aumento.

Noi abbiamo l'impressione che, come avviene per altri consumi, l'aumento del consumo della carne si riferisca a determinati strati della popolazione. Pertanto, potrebbe verificarsi quello che è accaduto per altri prodotti industriali (elettrodomestici, apparecchi televisivi, lambrette ed altri prodotti di cui si denuncia l'incremento come segno di risveglio dell'economia nazionale): a un certo momento avviene la saturazione, in quanto si tratta di aumenti che non riguardano tutta la compagine nazionale, ma solo alcuni strati della popolazione.

Questo è accaduto anche per la carne. Evidentemente, vi sono strati della popolazione che hanno visto aumentare notevolmente il consumo della carne, e questo aumento incide nel complesso. Ma noi non dobbiamo dimenticare le risultanze della inchiesta sulla miseria, da cui risulta che parecchi milioni di famiglie italiane non consumano carne. Vorrei ricordare il caso di Bisaccia, un paese della provincia che ho l'onore di rappresentare: quando l'invitato della televisione chiese a una donna: « Che cosa desideri di più in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

questo momento?», si sentì rispondere: «Un pezzo di carne». Questo perché in quei paesi la carne si mangia una volta l'anno o in occasione di festini nuziali.

Dico queste cose unicamente per smentire l'ottimismo che si vuol diffondere. Voi non fate altra propaganda che quella di incitare i contadini a produrre meno grano e più foraggio. Ma questo suona irrisione per i contadini che in realtà non dispongono di nulla.

Non parlo poi del settore lattiero-caseario, dove le difficoltà sono ancora più evidenti. Altrettanto poco buone sono le prospettive per il riso, in quanto si risentono ancora le difficoltà degli anni trascorsi e il peso che l'erario ha dovuto accollarsi per sostenere la produzione di questo prodotto.

Per quanto concerne la frutticoltura si può dire che esistono le stesse difficoltà, anche se questo settore della produzione agricola può considerarsi più fortunato in considerazione delle nostre esportazioni. Ma, ad esempio, non si può tener conto delle difficoltà che incontrano i nostri esportatori di mele, in questo momento, a causa della chiusura del mercato tedesco. Aggiungo che i nostri esportatori di frutta trovano difficoltà anche sugli altri mercati in conseguenza dei premi di esportazione, specialmente per quanto riguarda l'esportazione delle uve. Pertanto anche in questo settore, in conclusione, la situazione non è eccessivamente tranquillante.

Peraltro una riconversione di una parte della superficie coltivata a grano in frutteti è veramente una cosa ancora più impegnativa e costosa della conversione delle terre in coltivazioni a foraggio.

Quindi, le difficoltà che questi settori della produzione agricola incontrano ci inducono a riflettere sulla necessità che si indichino con precisione i mezzi con i quali si intende aiutare i contadini, ad esempio, ad impiantare nuove vigne, quando si sa che la situazione del mercato vinicolo (anche se in questo momento le quotazioni non sono quelle dell'anno scorso e quest'anno per nostra fortuna non abbiamo dovuto assistere agli episodi drammatici dello scorso anno) non può dirsi certamente tranquilla. Le stesse cose possono essere dette per la produzione delle olive e dell'olio. Gli stessi rilievi possono essere fatti per le colture industriali come la canapa, la bietola e il tabacco, tutti settori nei quali sono in corso delle crisi che si protraggono da anni. La riduzione della superficie a canapa, le difficoltà che si incontrano nella coltivazione della bietola, il ridimensionamento già avvenuto, l'annunciato proposito da parte del mo-

nopolio dello Stato di ridurre ulteriormente la superficie a tabacco, specialmente per i tipi levantini, tutto questo fa pensare che gli sbocchi cui dovrebbero rivolgersi gli agricoltori, in particolar modo i contadini, non sono molti e sono di difficile accesso.

Quindi, mi pare che si possa dire che la politica governativa così come è formulata oggi, per gli intendimenti che sono alla base, non potrà che portare ad un processo di impoverimento ulteriore, alla accentuazione di quel processo di sfollamento e di esodo, di espulsione, diciamo noi, dei contadini, degli operai dell'agricoltura, dalle campagne italiane. Quello che si vuole però bisogna dirlo.

È evidente che a questo punto noi non possiamo non esprimere la nostra protesta, le preoccupazioni che nutriamo. Noi non è che vogliamo che i contadini siano fissati alla terra, ci preoccupiamo dell'incontrollato esodo dei contadini verso le città, verso l'estero. Noi ci preoccupiamo di questo esodo incontrollato che spesso si traduce in una situazione di dispersione, per cui i contadini emigrano per andare ad affollare i sobborghi delle città settentrionali, con quelle conseguenze economiche e sociali che tutti conoscono. Non si possono sfollare le campagne senza contemporaneamente provvedere alla sistemazione dei contadini. Ella, signor ministro, ha detto che questo problema esiste e ha parlato di industrializzazione, ma una industrializzazione non può essere attuata, né la vediamo attuabile in tale misura da assorbire due o tre milioni di unità di lavoratori agricoli. Né mi pare che la situazione del mercato emigratorio sia tale, dopo gli avvenimenti del Venezuela e quelli verificatisi in altri paesi del mondo, da far pensare veramente che lo sbocco della emigrazione, ammesso che sia la migliore delle soluzioni, possa dare adito a molte speranze.

Ma l'impiego in patria delle unità lavorative che si renderanno superflue in seguito alla riconversione dell'agricoltura non lo vediamo. Specialmente nel nostro Mezzogiorno non vediamo in atto un processo di industrializzazione che possa tranquillizzarci per quanto riguarda l'esodo previsto, anzi auspicato dal Governo.

Noi riteniamo che la riconversione della agricoltura non possa essere operata se non accompagnandola a un piano di industrializzazione effettiva che possa dare tranquillità alla manodopera che esce dall'agricoltura.

Per quanto riguarda l'accennata riconversione di una parte della superficie a grano da destinarsi a colture industriali, debbo accen-

nare ad un fatto grave sul quale vorrei che l'onorevole ministro ci desse qualche parola di risposta. Si dice: convertiamo l'agricoltura indirizzandola in parte, dove è possibile, verso le colture industriali. A questo proposito voglio ricordare quello che sta accadendo, specialmente nel Mezzogiorno, ma anche nelle province padane, in merito a una tipica coltura industriale che avrebbe possibilità di ulteriore sviluppo, ma che, abbandonata com'è al predominio, alla prepotenza degli industriali, rischia veramente di dar luogo a una grave crisi. Mi riferisco alla coltura del pomodoro.

Nella relazione non trovo traccia di queste preoccupazioni e vorrei che l'onorevole ministro ci dicesse qualche cosa in merito (questo problema è stato già affacciato in numerose interrogazioni ed anche in una proposta di legge di parte nostra), perché quello che sta accadendo, ed è già accaduto in gran parte in quanto il delitto in buona parte è già stato ormai consumato, nel settore del pomodoro credo che debba preoccupare tutti noi.

Ho citato l'esempio della coltura del pomodoro in quanto le quotazioni impossibili che sono state imposte, i regolamenti veramente pirateschi che da parte dei grossi mediatori e degli industriali si impongono ai piccoli produttori del pomodoro costituiscono un esempio tipico. E non si venga a dire, come è stato già detto, che questo problema è difficilmente affrontabile perché non vi sono mezzi a cui ricorrere: si tratta di richiamare al dovere, imponendo ad essi determinate discipline, coloro che non vogliono intendere l'obbligo di considerare equamente il lavoro dell'agricoltore. Così come si è trovato il modo di disciplinare altri settori dell'agricoltura, bisogna trovare il modo di chiamare a ragione gli industriali del pomodoro i quali ogni anno — e questa cosa ogni anno la denunciavamo — approfittano delle difficoltà nelle quali si trovano i piccoli produttori per sottoporli a vessazioni inaudite, per realizzare profitti ed extra-profitti che l'onorevole ministro delle finanze, se ne avrà voglia, potrà sempre accettare.

Tutti sanno quanto hanno guadagnato gli industriali conservieri, specialmente esportatori dei pomodori pelati, con le copiose esportazioni in Inghilterra ed altrove e come sia quindi ingiusta l'azione di pirateria che, attraverso manutengoli stipendiati, costoro esercitano a danno delle popolazioni produttrici, utilizzando fra l'altro quei mezzi di terrore che sono stati potentemente evocati in un re-

cente film che ha suscitato molto interesse nell'opinione pubblica.

CARADONNA. Quel film è diffamatorio!

GRIFONE. Perché colpisce voi, colpisce i banditi!

Si pensa di poter allargare la superficie a bietole. Qui debbo ricordare quanto è accaduto negli anni recenti quando si è voluto il ridimensionamento. Colgo l'occasione per ricordare un gravissimo episodio sul quale non ci è stata data una adeguata risposta, cioè il fatto che i produttori di bietole furono sottoposti a pagare una taglia di 50 centesimi al chilo per operare quel ridimensionamento, per permettere l'esportazione in *dumping* dello zucchero. Questa esportazione è avvenuta a buone condizioni. Tre milioni e mezzo di quintali di zucchero sono stati esportati in Germania ed altrove. Quei contributi pagati dai produttori di bietole devono essere restituiti. Invece gli industriali dello zucchero, non contenti del monopolio interno, hanno voluto compiere esportazioni a loro vantaggio e a spese dell'agricoltura. Qualcuno dirà che questo è un argomento particolare che non trova collocamento nella discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Ricordo questo episodio come tipico della tolleranza e della benevolenza che si usa nei confronti di certe industrie. Si dice di difendere il produttore agricolo e poi si consente a gruppi monopolistici ben identificati, come l'Eridania e il Consorzio zuccheri, di compiere quelle operazioni di autentica pirateria a cui ho accennato. Sarà quindi bene che anche su questo punto l'onorevole ministro ci dia qualche ragguaglio.

Se il tempo me lo consentisse, vorrei accennare ai concimi. Il vanto di cui si è appropriato il Governo è veramente di scarsa consistenza, se è vero che il monopolio statale E.N.I. ha stipulato una convenzione con la Federconsorzi, dando ad essa l'esclusiva della vendita dei concimi azotati prodotti a Ravenna. Si è operata una riduzione del 15 per cento, quando invece si era già detto da parte degli esperti che in conseguenza della introduzione dei nuovi impianti industriali il ribasso dei concimi azotati avrebbe potuto essere ben maggiore, del 30-35 per cento.

A questo proposito sarebbe interessante conoscere dal ministro, se lo sa, qual è la percentuale di guadagno che l'E.N.I. ha accordato alla Federconsorzi per l'incarico ad essa affidato. Con ciò, la funzione calmieratrice di questa azienda a capitale statale viene meno.

Un'altra provvidenza che il Governo intende attuare è quella relativa alla finanza locale, ma di questo discuteremo ampiamente in seguito e non è il caso di fare delle anticipazioni. Abbiamo avuto modo di esaminare il progetto di legge relativo ed abbiamo constatato che si promettono degli sgravi indiscriminati, senza tener conto di quella realtà delle classi di cui ho parlato. Si dice che saranno limitate le sovrapposizioni fondiarie per tutti e che sarà ridotta l'imposta sul bestiame all'uno per cento per le piccole e le grandi aziende contadine. È questa una politica che noi non approviamo, perché siamo del parere che se sgravi debbano essere fatti, questi devono interessare soltanto le piccole aziende contadine.

Devo far rilevare che il progetto governativo sulla finanza locale non fa menzione dell'impegno assunto dal Governo, dietro unanime voto del Parlamento, di abolire il dazio sul vino. L'esigenza dell'abolizione del dazio sul vino è sentita intensamente e la regione siciliana e quella sarda hanno avanzato in merito delle precise proposte di legge. Il Governo invece, studia il problema della finanza locale, presenta un progetto di legge di risanamento e, ostentatamente, con il più evidente disprezzo, non tiene conto di un voto espresso dalla Camera. In fondo, è quanto è accaduto a proposito del sovrapprezzo sulla benzina.

Circa il dazio sul vino vi fu una votazione unanime e l'onorevole Andreotti disse che avrebbe esaminato, discusso e studiato. Si è esaminato, discusso e studiato tanto che si è presentato un progetto di riforma della finanza locale senza fare alcun cenno a questo problema. E nemmeno l'onorevole Truzzi ne fa cenno nella sua relazione.

TRUZZI, *Relatore*. Ma si è sicuri che le cose si risolveranno a beneficio dei viticoltori? Questo è il problema!

MICELI. Perché ella ha votato a favore dell'ordine del giorno Bucciarelli Ducci?

TRUZZI, *Relatore*. Ella ricorda che cosa io dissi allora?

MICELI. Lo ricordiamo tutti!

GRIFONE. Il concetto che noi pensiamo debba presiedere ad una politica agraria che voglia veramente avviare l'agricoltura italiana ad una trasformazione effettiva deve essere anzitutto questo, che la trasformazione deve significare in ogni caso progresso. Quando ci si viene a dire — e già si opera in tal senso — che in taluni casi sarà bene riportare le terre a grano al pascolo incolto, quando ci capita di leggere su un giornale l'elogio della « marana » pugliese, cioè del terreno

acquitrinoso che produce foraggio senza coltivazione, quando vediamo che si fanno larghe riconversioni in zone di alta coltura, come a Novara e a Cremona, e si trasformano terre coltivate in pioppeti, abbiamo ben ragione di essere preoccupati. Qualcuno dirà che dal punto di vista del profitto questa riconversione è utile. Non ne dubito, ma non credo che ad una sana politica agraria debba presiedere il concetto del profitto.

Altro concetto fondamentale da tener presente è che la trasformazione deve essere condotta in modo da aumentare l'occupazione della manodopera. È da escludersi in ogni caso qualsiasi opera di trasformazione che comporti l'espulsione di unità lavorative dalla campagna o che comunque non si accompagni ad opere di industrializzazione tali che garantiscano la immediata possibilità di occupazione per coloro che vengono cacciati dalle campagne. Non è che ci infestardiamo a ritenere che la popolazione agricola debba rimanere quella di oggi. Sappiamo che la diminuzione della percentuale di manodopera impiegata nell'agricoltura è infatti minore di quella dell'industria. Però questo passaggio deve avvenire senza dar luogo alle preoccupazioni, alle angosce ed alle sofferenze a cui tutti assistiamo.

Un terzo concetto fondamentale è che questa trasformazione deve essere in ogni caso rivolta a favore dei coltivatori diretti, dei mezzadri e dei braccianti e non a loro danno, attuata in modo da accrescere la stabilità dei contadini sulla terra. Noi riteniamo che sia impossibile una vera e propria politica di trasformazione se non è accompagnata ad una politica di riforma agraria. Questo è il punto centrale delle nostre critiche e delle nostre proposte. Una trasformazione che prescindendo dalla riforma agraria, dalla riforma dei contratti agrari, che non riconfermi il diritto dei contadini a stare sulla terra, a migliorare, a far propri i risultati della loro attività miglioratrice, non può che risolversi in uno strumento di ulteriore arricchimento della classe possidente.

Ma una vera politica di trasformazione agraria deve essere accompagnata anche da una politica rivolta a liberare i contadini dal peso dei monopoli. Essa perciò deve concretarsi anche in una serie di interventi dello Stato non già intesi alla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, secondo la politica che voi sostenete e che conduce alle conseguenze che tutti lamentiamo.

TRUZZI, *Relatore*. Io non l'ho mai sostenuto. Mi trovi dove io l'abbia fatto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

GRIFONE. Comunque, l'organizzazione bonomiana ha parlato della necessità di una politica di sostegno dei prezzi.

TRUZZI, *Relatore*. Di questo non ho mai parlato. Io sostengo la riduzione dei costi, che è un'altra cosa.

GRIFONE. Noi non chiediamo una politica indiscriminata di difesa dei prezzi. Noi siamo contrari ad assicurare prezzi minimi garantiti a coloro che dalla attività agricola ricavano quei profitti e quei redditi a cui ho accennato. Noi siamo per una politica che difenda il reddito dei coltivatori diretti, dei contadini, ma non il prezzo in generale; quindi per una politica di controllo e di severità economica nei confronti dei monopolisti dell'industria. Ho già citato il caso del pomodoro, della bietola; potrei citare anche il caso del latte, della frutta e di molti altri prodotti per i quali il coltivatore diretto, il contadino viene lasciato alla mercé dei padroni del mercato. Lo Stato non svolge alcuna azione in questa direzione, mentre è nei principi dello Stato democratico repubblicano la viva, continua partecipazione alla difesa del lavoratore, del coltivatore diretto nei confronti dei padroni del mercato.

Una politica di trasformazione agraria come l'intendiamo noi deve quindi concretizzarsi in una riduzione drastica del prezzo dei concimi. Bisogna andare a fondo in questa materia; non bastano le discussioni, le analisi, pur pregevoli che siano, fatte in seno al Comitato interministeriale dei prezzi e negli uffici ministeriali. Bisogna arrivare ad esercitare un controllo effettivo sui costi di produzione dell'industria monopolistica, il che costituirebbe il primo avviamento verso quella nazionalizzazione che da molte parti si auspica per la grande industria che produce concimi chimici: la Montecatini e le altre industrie monopolistiche.

Questa è la politica di trasformazione che si deve seguire, non già quella che si riduce ad un invito più o meno accorato perché le colture a grano siano trasformate in colture a foraggio. Occorre compiere atti precisi, come la riduzione del prezzo dei concimi, di cui in questo momento ribadiamo con forza la necessità. Del resto è stato affermato anche da parte di tecnici e di economisti che è possibile ridurre fortemente tali prezzi, purché si vogliano una buona volta contenere, se non proprio annullare, i profitti della società Montecatini e delle società elettriche.

Per operare la trasformazione dell'agricoltura bisogna anche attuare la riforma contrattuale, aumentare la quota di prodotto per i

mezzadri fino al 60 per cento, ridurre i canoni di affitto che sono eccessivi, facendo in modo che essi siano stabiliti in base ad una percentuale della produzione lorda e che questo equo affitto venga applicato automaticamente senza tutte quelle contestazioni e procedure che ben conosciamo.

Questo è il modo di avviare la trasformazione agraria! Date la possibilità ai mezzadri di avere quello che a loro spetta, per lo meno il 60 per cento del prodotto dell'azienda, ed ai piccoli affittuari di avere disponibilità maggiori riducendo i fitti troppo elevati, nonché tutti quei pesi, quelle decime che ancora sopravvivono in tante zone. Consentite di affrancare i terreni gravati da canoni enfiteutici, nonché le altre terre soggette a gravami come quelle degli assegnatari, ed allora metterete veramente i coltivatori in condizione di operare la trasformazione con tranquillità.

Ma se non attuate la trasformazione dei contratti agrari, se mantenete i contadini nelle condizioni di servitù economica e sociale in cui si trovano, essi non potranno operare la trasformazione e dovranno rimanere nell'attuale stato di disperazione.

L'intervento attivo dello Stato deve estendersi anche al campo creditizio. Non basta aumentare il fondo di rotazione come s'intende fare attraverso il provvedimento proposto; anche perché abbiamo visto che in pratica questo fondo di rotazione non è destinato in particolare alle piccole aziende. Da statistiche pubblicate risulta, infatti, che le aziende le quali hanno maggiormente beneficiato di questo fondo di rotazione sono quelle medie e grandi, e che alle aziende al di sotto dei cinque ettari è andata solo una parte minima dei fondi; anche perché la erogazione dei mutui da parte del fondo di rotazione è basata sul criterio classico del credito agrario borghese che richiede « idonee garanzie » che la piccola azienda non può mai fornire. Su questo punto le critiche sono state unanimi, e più volte nella Commissione dell'agricoltura abbiamo affermato la necessità di passare ad altre forme di credito agrario che rendano possibile l'accesso al credito anche ai contadini più poveri. Bisogna in altre parole avviarsi, secondo quanto è stato affermato anche da economisti non di quella parte, verso forme di credito controllato, verso forme di erogazioni, di anticipazioni fatte dallo Stato che non si basino sul principio bancario della garanzia ipotecaria, ma prendano cura di queste aziende bisognose di credito e le conducano avanti indirizzandole, anche dal punto di vista agronomico e tecnico-economico. Bi-

sogna operare questa profonda trasformazione del reddito agrario, altrimenti anche con i fondi di rotazione non non attueremo mai quella trasformazione che è urgente realizzare.

L'onorevole ministro avrà prestato certamente la sua attenzione anche a quel convegno che, ad opera di nostri amici, è stato tenuto recentemente in Bari, là dove è stato vivacemente stigmatizzato lo scandalo della grave sperequazione nella distribuzione dei 170 miliardi erogati per il fondo di rotazione, per cui alla Sicilia sono stati assegnati soltanto 2 miliardi e mezzo e cifre non meno irrisorie ad altre vaste plaghe del meridione 13 miliardi per tutto il Mezzogiorno.

Lo Stato deve inoltre predisporre a concedere un aiuto di carattere permanente ai contadini colpiti dalle calamità. Oggi l'onorevole ministro ha presentato un disegno di legge per aiutare i contadini a riparare i danni subiti a causa della gelata dell'ormai lontano gennaio 1957. Non è assolutamente concepibile che si proceda in questa maniera, attraverso tardivi e circoscritti provvedimenti di soccorso; è necessario invece accogliere il principio di quella proposta di legge Longo, che noi presentammo nella scorsa legislatura e che abbiamo ripresentato ora, con la quale si prevede uno stanziamento annuo di 40 miliardi, a carattere permanente, per venire incontro ai contadini colpiti dalle calamità. Questa somma viene giudicata da noi come la minima indispensabile per far fronte a tale esigenza. Soltanto in questo modo, quando si verifica una grandinata distruttrice o una gelata, sarà possibile, nel termine di ventiquattr'ore intervenire e riparare i primi danni.

È questo un aspetto che non può essere assolutamente trascurato, è un elemento indispensabile di una politica agraria che voglia veramente trasformare l'agricoltura italiana nel senso voluto dai contadini. Occorre entrare nel quadro di una politica di sicurezza per i contadini non solo economica, ma anche sociale.

Onorevoli colleghi, anche se questi problemi sono di competenza del Ministero del lavoro, voi non troverete strano, spero, che in questa sede io parli della sicurezza sociale ed assicurativa a favore dei contadini, di quella sicurezza che oggi è imperniata su un sistema manchevole e grandemente difettoso. Mi riferisco in particolare al funzionamento delle mutue e all'intollerabile aggravio rappresentato dal fatto che sovente si aumentano inopinatamente ed improvvisamente, con deliberazioni prese non si sa in base a quali di-

sposizioni di legge né da chi autorizzate, le cifre dei contributi, portando allo sbaraglio i contadini già oberati da tanti balzelli, come è stato fatto recentemente elevando a 18 lire la quota unitaria per giornata ettaro-coltura.

È necessario altresì studiare il problema dell'assistenza medica e della distribuzione dei medicinali ai contadini. Occorre inoltre decidersi a risolvere nel più breve tempo possibile le pratiche relative alle pensioni che sono dovute ai contadini in virtù di un provvedimento di legge che noi approvammo nello scorso della decorsa legislatura. Debbo a questo riguardo denunciare una situazione gravissima. Dopo la distribuzione dei primi libretti di pensione, che venne effettuata con una certa sollecitudine in previsione evidentemente della vicina competizione elettorale, è subentrata poi una situazione defatigatoria, certamente su direttive centrali, per cui, dopo quel primo lotto di pensioni, tanti altri poveri contadini che hanno superato il sessantacinquesimo anno di età stanno subendo pene veramente indicibili per poter ottenere il riconoscimento del loro diritto alla pensione.

Si è notato un evidente cambiamento di indirizzo da prima delle elezioni ad oggi: si son fatte le distribuzioni dei primi libretti, ma oggi si continua a rinviare di procedura in procedura l'accoglimento delle ulteriori domande e non si finisce di chiedere ai contadini documenti, atti catastali ed altro, per portare alle lunghe il distribirigo di queste pratiche.

Ho accennato a questo problema della sicurezza sociale perché riteniamo che, qualunque sia la politica di trasformazione che vogliamo intraprendere in Italia, l'obiettivo da tener presente è, sì, la bonifica ed il miglioramento delle terre, ma in funzione dell'uomo e della condizione dell'uomo. Questi accenni umani e sociali non mancano nella vostra letteratura, onorevoli colleghi democristiani, ma noi vogliamo che atti concreti dimostrino che lo scopo della politica agraria che dobbiamo perseguire non è quello di arricchire chi già è ricco, ma quello di venire incontro alle esigenze umane di coloro che veramente faticano sulla terra.

Concludendo, ben vengano queste trasformazioni, da tutti auspicate; ben venga l'ammodernamento dell'agricoltura italiana, e nessuno più di noi è convinto di queste necessità! Ma che questa politica venga iniziata e promossa sotto il segno dell'interesse dei contadini, dei braccianti e dei lavoratori agricoli! Noi pensiamo invece che, con la po-



litica enunciata dal Governo e con le prime manifestazioni della stessa si possa soltanto aggravare la situazione di marasma in cui attualmente trovasi l'agricoltura italiana. Per queste ragioni, noi non possiamo condividere la fiducia e l'ottimismo che aleggiano in tutta la relazione di maggioranza e crediamo, invece, che sia necessario, da parte nostra e da parte di tutti i lavoratori, continuare ad insistere nella lotta già iniziata, perché sia dato un nuovo corso alla politica agraria italiana e perché la politica di trasformazione si operi nel solo modo in cui può operarsi: cioè attraverso l'attuazione delle riforme strutturali che dovranno modificare veramente la società italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero con questo mio breve intervento richiamare la vigile attenzione del ministro dell'agricoltura e delle foreste sull'agricoltura della mia terra molisana.

Dicono e scrivono, ormai un po' tutti, un gran bene di lei, signor ministro, sottolineando che avrebbe un non addomesticabile senso economico, tanto vero che a Stresa ella avrebbe esposto la tragedia della nostra attrezzatura aziendale agricola con efficacia omerica ai rappresentanti degli altri cinque paesi. Per cui, se la politica (come anche si è scritto) nel corso del suo cammino non le userà violenza, veramente giorni migliori potranno sorgere per l'agricoltura italiana. Io me lo auguro con tutto il cuore, e me lo auguro soprattutto per il Molise, che da sempre è vissuto di agricoltura.

Su questa regione e sugli agricoltori che l'abitano, gente onesta, lavoratrice, attaccata alla famiglia, alla religione e alla patria, desidero — dicevo — richiamare la sua attenzione. Dalla stampa ho appreso che il 15 settembre avrebbe ella, signor ministro, tenuto gran rapporto con tutti i suoi collaboratori periferici, cioè con gli ispettori agrari compartimentali e provinciali e i dirigenti delle stazioni di sperimentazione agraria. Come da istruzioni in precedenza impartite, gli ispettori avrebbero dovuto presentare a lei, provincia per provincia, anzi zona per zona, piani di produzione a breve e a lungo termine, da essi redatti in concorso con particolari esperti e da attuarsi ai fini di un più organico, razionale e produttivo inserimento della nostra agricoltura nel quadro dell'economia nazionale e in quello del mercato comune. Gli ispettori agrari avrebbero così dovuto dire

al ministro, fra l'altro, che cosa si dovrà fare sui 400 mila ettari, che nelle imminenti semine si ritiene che non debbano più essere investiti a grano, quali colture più convenivano su detti terreni, quanti miliardi occorrono per la riconversione.

Orbene, sarei molto lieto se il ministro, ove l'incontro abbia luogo, avesse l'amabilità di rendermi noto il piano predisposto dall'ispettore agrario del Molise per questa regione.

Tutti nel Molise sono ansiosi di conoscere ciò, perché non vi è lì che malessere, sfiducia, disagio e sofferenza. La situazione degli agricoltori molisani può drammaticamente, senza esagerazioni, essere sintetizzata così: la miseria è alle porte e solo la speranza di qualche cosa di veramente nuovo riesce ancora a mantenerli in vita.

Le è certamente noto, onorevole ministro, quanto sia spezzettata, e quanto incoerentemente, la terra in detta regione. Ciò sembra fatto apposta per aggravare la fatica e disperderne i frutti.

In un articolo apparso su *Il Corriere della sera* del 31 marzo 1956, Silvio Negro, nel presentare un quadro veramente allarmante della progressiva polverizzazione della proprietà fondiaria, a proposito del Molise scrisse così: « Niente colpisce di più del contrasto che salta agli occhi risalendo dalla Puglia al Molise. Questa piccola regione poco nota ai più, perché tagliata fuori dalle grandi strade di comunicazione, è considerata un angolo tipico del Mezzogiorno latifondistico, mentre dal punto di vista dell'ambiente geofisico e climatico è una piccola Svizzera, con zone ricche di acqua oltre che di boschi di alto fusto. Passando dal tavoliere all'altopiano molisano, si passa dal regime delle grandi tenute che erano fino a qualche decennio addietro latifondistiche, al più tipico ambiente per coltivatori diretti. Continuando però a suddividersi di generazione in generazione, questa piccola proprietà molisana si è spesso ridotta ai minimi termini e vista dall'alto appare come un minuto e incoerente fazzolettame di terra che sembra fatto apposta — come dicevo innanzi e ripeto — per aggravare la fatica e disperderne i frutti ».

Ma la miseria è alle porte anche per altre ragioni. Rivolgete qualche domanda agli agricoltori del posto e sentirete da qualcuno dire che manca l'assistenza tecnica, da altri che i mutui per l'acquisto di animali, attrezzi e case coloniche non sono stati concessi con la necessaria saggezza, da altri che enorme è stato il danno arrecato dalla regolamenta-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

zione dei patti agrari e da altri ancora che non si riescono a valutare le conseguenze dannose della pressione fiscale e parafiscale.

Un agricoltore diceva nei giorni scorsi: i lavori profondi non si fanno, come si dovrebbero fare, solo dove il sottosuolo lo permette e per le sole colture di rinnovo; i trattori si usano erroneamente sui terreni non sistemati per lo scolo delle acque, i solchi, che convogliavano le acque durante l'inverno, non funzionano più, perché con una aratura a cingoli è stato guastato lo scolo naturale, donde dai 30 ai 40 centimetri di ristagno. Non si è cauti nemmeno nelle concimazioni. I mutui per l'acquisto di animali, di attrezzi e delle stesse case coloniche sono stati dati spesso a persone che non hanno saputo mettere a profitto la somma ricevuta con proventi maggiorati, ma si sono illuse che con il concorso dello Stato avrebbero fabbricato ed acquistato macchine gratuitamente, mettendo anche qualche biglietto in tasca e così, senza un centesimo di capitale liquido, si sono avventurati. Le conseguenze sono note.

È inutile ricordare qui la drammatica disciplina dei patti agrari. La giusta causa con o senza aggettivi riduce il contratto ad uno scherzo. Ed è anche inutile parlare dei tributi e delle tasse che gravano sulle imprese e proprietà agrarie, di cui è noto il crescere pauroso. Tutti sanno che le imposte erariali hanno avuto un aumento di 65 volte nei confronti dell'anteguerra. Quelle degli enti locali sono aumentate di 90 volte e i contributi unificati di ben 107 volte, in quanto si è passati dai 2 miliardi a 690 milioni di lire di allora agli oltre 287 miliardi di adesso. Tali cifre sono per altro da riferirsi al 1957. Negli ultimi mesi di detto anno ci sono stati non pochi ritocchi, per effetto, ad esempio, del contributo per il pagamento della pensione a coloni e mezzadri e taluni aumenti di sovrimposta locale.

Non si dimentichi, se ci vogliamo spiegare tante cose e tante situazioni, anche l'anarchia individualistica e il modo di agire spesso caotico e tumultuario influenzato talvolta da improvvisazioni, dai seniti dire, dall'alternarsi di voci ottimistiche a voci catastrofiche. E poi vi è — mentre non ci dovrebbe essere — chi seguita a vedere nell'agricoltura il nemico che deve essere bistrattato se non fa il proprio dovere appunto perché non lo fa, e che deve essere egualmente bistrattato se lo fa, come diceva dianzi l'onorevole Grifone.

La miseria è alle porte anche per i gravi danni che da qualche lustro derivano all'agricoltura molisana dalle avversità atmosferiche. In proposito va rilevato che le colture,

specie nel basso Molise, sono quasi ogni anno insidiate da venti sciroccali, i quali si animano di consueto agli inizi del mese di giugno, epoca in cui il grano « allatta », come si dice in gergo, cioè epoca in cui viene formandosi il chicco. I venti seccano di colpo la pianta del grano e il processo di nutrizione viene arrestato, per modo che il chicco, invece di essere grosso, come natura comporterebbe, si sviluppa a metà ed appare, come suol dirsi, magro-pieno. Tale fatto determina una considerevole percentuale di ammanco di reddito del frumento. Mentre di consueto siamo danneggiati da eccessiva siccità, nel quinquennio si sono verificate eccessive piogge gelide e torrenziali. I terreni in declivio non sono stati molto danneggiati perché l'acqua scorre nei valloni, ma il contrario avviene nella pianura in cui l'acqua risiede, sicché, saturate le capacità di assorbimento del suolo, essa emerge in molteplici stagni, entro i quali le radici del grano, restandovi immerse, subiscono il cosiddetto male del piede e cioè infradiciano. Per tale fatto la pianta del grano non trae il necessario alimento e dà un prodotto inferiore ai due terzi. Questo fenomeno, come ho detto, si ripete da cinque anni ed ha determinato la consumazione del risparmio e la contrazione di debiti per pagare le imposte. Il fenomeno delle piogge di cui ho parlato non è spettacoloso come gli allagamenti, ma ha prodotto un impoverimento simile o peggiore di quello subito nelle zone allagate o colpite da cicloni. Il Governo non ci ha aiutati come nel Polesine, in Sardegna, o in Calabria, forse per la mancata spettacolosità dei nostri danni, ma gli effetti economici sono più gravi per noi che altrove.

Ho compiuto un piccolo studio su una discreta azienda. Si tratta di una azienda, sita in agro di San Martino in Pensilis, di 174 ettari, di cui 84 seminativi. Il resto è costituito da terreni coltivati a foraggio per bestiame e a leguminose. Vi sono poi due case coloniche e stalle per bestiame, vacche, pecore, polli. L'azienda ha avuto sempre un discreto reddito e si è messa in mostra anche in campo nazionale, come provano alcuni premi da essa conseguiti per la battaglia del grano. Tutto è andato bene fino al 1954. Nel marzo di quell'anno fu trovata depositata sulle varie attrezzature una polverina impalpabile di colore rosso pallido. Il 18 aprile successivo la lempesta distrusse il raccolto per il 90 per cento e nel 1955 la gelata e la pioggia abbondantissima nel periodo in cui il grano era in botticella, come si suol dire e nel periodo in cui era in fioritura, fecero sì che le carios-

sidi non si legassero, per cui si ebbero 20-25 acini per spiga, quando di solito se ne ottengono 50-60. Ad aggravare la situazione si aggiunse il vento caldo del sud, che rese il grano di peso specifico bassissimo. Detta situazione si ripeté nel 1956. Nel 1957 il raccolto fu più abbondante, ma sempre poco redditizio per qualità. Nel 1958 la situazione si è di nuovo ripetuta e il raccolto è stato in media di 3 quintali per ettaro, quando il raccolto normale è di 18-24 quintali. In un periodo di pochi mesi, da novembre a maggio, si sono avuti metri 2,20 di pioggia, il che comporta l'asfissia della radice, cioè il male del piede di cui ho parlato.

Un raccolto simile è tale da rendere difficile l'alimentazione, occorrendo, com'è noto, due quintali per ettaro solo di seme. Resta un quintale, sul quale gravano le imposte, la mano d'opera, ecc. È evidente, signor ministro, che per una zona del genere occorrono provvedimenti di carattere particolare. E tali zone non costituiscono certo una eccezione nel Molise.

Si aggiunga che molte delle zone già adibite a pascolo sono state espropriate. In parte sono state coltivate a grano e in parte sono rimaste incolte: essendosi ridotti i pascoli, non si vede come si possa portare innanzi una agricoltura armentizia, anche perché non vi sono più zone così vaste da potersi riunire in esse greggi considerevoli, per cui occorre sostenere spese notevoli per vigilare e per il doppio e triplo fuoco occorrente, per esempio, per la produzione del formaggio.

E poi vi è stato l'annuncio della riduzione che avrà luogo dal prossimo anno di circa il 10 per cento del prezzo di ammasso del grano tenero. La riduzione teoricamente opera a partire dall'anno prossimo; ma in realtà ha operato, sul mercato libero, fin dal primo annuncio con vantaggio degli speculatori.

Vi è, infine, una grossa minaccia all'orizzonte: la sottrazione al Molise, per deviarle verso Napoli, delle acque del fiume Biferno, che sono invece indispensabili al Molise per l'irrigazione delle sue terre e per la produzione di energia elettrica.

Così stando le cose, che può farsi nell'interesse dell'agricoltura molisana? Sono noti i rimedi che sono indicati in genere per l'agricoltura italiana e di conseguenza anche per quella della mia regione.

Occorre anzitutto — si dice — porre fine al caotico spezzettamento della terra e dare inizio alla costituzione e ricostituzione di unità culturali che possano vivere, mediante una serie di provvedimenti gradualisti e di stimoli

economici, come si sta facendo nella Svizzera ed in Germania.

Giustamente l'onorevole Corbino dichiarava che in Italia si è voluta la deificazione della piccola proprietà proprio quando la nuova tecnica agraria, se vuole perseguire il fine di una riduzione dei costi di produzione, deve essere basata più sulla grande che sulla piccola impresa. Soltanto aziende di dimensioni notevoli possono infatti avere i mezzi per seguire le vicende del mercato agricolo di tutto il mondo. Ed esattamente il senatore Einaudi definì «scatolone senza contenuto» l'ossequio reso all'idolo della piccola proprietà.

Con la ricomposizione delle proprietà frammentate si otterrebbero economie di spazio, riducendosi le aree destinate alla viabilità interpodereale, si regolerebbero più uniformemente gli sgrondi dei campi, si potrebbe meglio utilizzare l'acqua per l'irrigazione là dove esiste, si potrebbero adoperarne con maggiore larghezza i mezzi meccanici per la lavorazione del suolo, si potrebbe, in una parola, notevolmente incrementare la produttività generale, come vari studiosi del problema hanno potuto ampiamente dimostrare.

Occorre portare, si aggiunge, soffi sempre più vivi di libertà nella pattuizione agraria, non dimenticando quello che lo stesso senatore Einaudi ebbe a dire, e cioè che il limitare la mobilità in campagna significa colpire proprio i contadini. La mezzadria, il fitto, la colonia parziaria con certe discipline, diventano quasi un matrimonio a doppio crisma. Quell'incessante adattamento alle situazioni nuove che caratterizza e condiziona l'attività e il divenire di ogni altro settore produttivo qui viene negato. L'agricoltura e la terra sono la grande congregazione di carità che, con il divieto delle disdette, l'inadeguatezza dei prezzi, la crescita dei costi, l'imponibile di mano d'opera, le contribuzioni assistenziali a spirale, deve sopportare il peso di tutto il *surplus* umano, che le altre attività economiche ignorano o respingono.

Occorre altresì dare vita ad una vasta opera di sperimentazione e di assistenza tecnica e finanziaria. Occorrono campi sperimentali in ogni provincia, anzi zona per zona, perché il nostro è un paese dove a distanza di dieci chilometri le condizioni agrarie mutano profondamente. Ed occorre un'opera appassionata di assistenza capillare agli agricoltori. È superfluo poi illustrare la necessità dell'assistenza finanziaria. All'uopo sono utilissimi i mutui che sono concessi per la esecuzione di opere di miglioramento dell'edilizia rurale, di opere per la provvista di acqua potabile, la

costruzione di strade vicinali e interpoderali e di elettrodotti.

È urgente anche — si afferma — diminuire il carico fiscale sull'agricoltura e procedere a un riassetto dei contributi previdenziali. Occorre abolire l'imposta sul bestiame, veramente assurda in tempi di agognato sviluppo degli investimenti zootecnici e stabilire un limite invalicabile alle sovrimposte comunali e provinciali. Bisogna altresì affrontare sia il problema della effettiva rispondenza degli ormai vecchi dati catastali, riferiti al superatissimo periodo 1937-39, con la nuova realtà agricola, sia quello della « platea contributiva », cioè del numero delle ditte iscritte nei ruoli che, come è noto, sono venute progressivamente riducendosi per effetto di non poche disposizioni di legge, come quelle relative alla esenzione delle zone montane e così via. Nel campo dei contributi unificati è stato, ad esempio, accertato che, mentre nel 1947 essi erano pagati da due milioni e seicentoventicinquemila ditte iscritte, via via il numero dei contribuenti si è ristretto a 460.000 e tende a restringersi ancora. Questa contrazione dei contribuenti, mentre si accresce la somma totale da pagare, costituisce un elemento di notevole sperequazione ai danni di coloro che assolvono il proprio dovere contributivo. Solo modificando la disciplina contrattuale e riducendosi i pesi, potranno ridursi i costi, perché la lievitazione di essi in gran parte dipende dalla insana politica fiscale, pseudo-sociale, contrattualistica e così via, che da anni è in atto.

Necessita anche — si sottolinea — restituire al bosco e alla pastorizia i terreni (zone di montagna e di accidentate colline) che, sotto il profilo tecnico ed economico, per loro natura non possono essere adibiti alle colture erbacee. Si tratta di circa un milione di ettari.

Scarso bosco, scarso pascolo, sovrabbondanza di cereali sono segni manifesti di una agricoltura povera, depressa, incapace di progredire.

Occorre anche indirizzare l'agricoltura verso altre basi produttive, fra le quali fondamentale è quella zootecnica. Ma all'uopo è necessaria una vera e propria trasformazione fondiaria. Occorre che il mondo dei campi, per tappe successive, con l'aiuto dello Stato e l'arma di una intelligente autodisciplina, inizi e conduca a termine quel nuovo assetto delle colture e degli allevamenti che consenta ad esso di competere a forze pari con i produttori e le produzioni di altri paesi. Con l'aiuto dello Stato, ho detto, e non con la sua avversione.

La sola cosa — si afferma — che potrebbe dare ricchezza e benessere sarebbe l'allevamento del bestiame da macello, sia in pianura sia in collina. Ma purtroppo massicce importazioni di carni congelate provenienti dalla Jugoslavia e dall'Olanda scoraggiano ogni iniziativa in questo campo e danneggiano seriamente quelli che le hanno a suo tempo prese. Sono miliardi di lire che vanno all'estero, mentre potrebbero restare in Italia a vantaggio della nostra agricoltura. E, come se ciò non bastasse, il Ministero della difesa ha abolito gli acquisti di carne fresca sul mercato italiano e stipula contratti unicamente per carne di importazione sudamericana. Mentre da una parte il Ministero dell'agricoltura tende a sorreggere, sia pure con saltuari incoraggiamenti, l'agricoltura, dall'altra parte sembra che si faccia tutto il possibile per dare addosso alle attività agricole.

Occorre altresì ridurre i costi industriali, cioè i costi dei concimi, delle attrezzature e dei trattori.

È necessario, infine, che lo Stato provveda sollecitamente nei casi di calamità naturali. Lo Stato interviene, ma spesso tardivamente e poco. Occorre pertanto stabilire un fondo di solidarietà nazionale, con meccanismo automatico, che sotto opportuni controlli possa funzionare rapidamente in caso di danni derivati da eccezionali eventi meteorologici alle coltivazioni ed agli allevamenti.

Ma che cosa può farsi di particolare, e subito, per l'agricoltura molisana? Ecco la domanda che ansiosamente, signor ministro, io le rivolgo.

Con un decreto pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* gli istituti di credito agrario sono stati autorizzati a rinviare il pagamento dei debiti, quando si dimostri una perdita del 40 per cento del prodotto ordinario; ma tale autorizzazione ha avuto una efficienza problematica ed equivoca. Le banche ed i consorzi non si curano dell'autorizzazione, ma incalzano i debitori con la minaccia di rimettere le cambiali al legale per l'inizio della procedura, se non si estingua prontamente il debito. I deputati democristiani affermano che le minacce sono apparenti, mentre i creditori affermano di voler fare sul serio. A chi si deve credere?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Abbia la cortesia, onorevole Colitto, di segnalarmi casi specifici e concreti. Sarò molto lieto di intervenire.

COLITTO. Casi del genere si sono verificati in provincia di Campobasso.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Abbia la bontà di essere più preciso, onorevole Colitto, e di citare casi concreti, specificando anche le operazioni che hanno dato origine alle procedure. In questo caso potrò intervenire, altrimenti ella fa una dichiarazione che mi addolora, ma a proposito della quale non posso far nulla.

COLITTO. La ringrazio, onorevole ministro, e non mancherò di farle avere la necessaria documentazione di quanto ho affermato.

Un rimedio, sollecitato da debitori e creditori, sarebbe il prestito di somme a lunga scadenza e con tenue interesse: ma ciò deve farsi subito, dicono i creditori, altrimenti procederanno al sequestro degli animali e degli attrezzi rurali.

Si è richiesto uno sgravio delle imposte; ma si risponde che la domanda è tardiva e che il danno dovrebbe essere accertato con perizia del consulente fiscale. Ora i termini per richiedere tale consulenza, cioè i trenta giorni, costituiscono un mezzo di quasi impossibile attuazione, poiché dalla violenza climatica alla constatazione degli effetti sono trascorsi più di trenta giorni e nessuno ha voluto esporsi al pagamento delle spese peritali senza essere sicuro del danno realizzatosi ed appariscente. Occorrerebbe, pertanto, un provvedimento che rimettesse in termine i danneggiati per poter ricorrere. Il nuovo termine dovrebbe essere stabilito entro tre mesi dalla nuova concessione. Bisognerebbe, inoltre, concedere di poter provare con ogni mezzo il danno subito.

Da rimarcare ancora che i contributi agricoli sono stati applicati arbitrariamente, come già venne riconosciuto da una sentenza del Consiglio di Stato su ricorso degli agricoltori della provincia di Avellino. La censurata sentenza dichiara illegittima l'applicazione della tabella per ettaro, quando non vi sia un reddito.

Nel basso Molise le persistenti piogge hanno reso impossibili i lavori di sarchiatura, che si sogliono praticare durante la primavera. Neppure i mezzadri hanno applicato le loro braccia alla pulitura dei campi. Ora i contributi si pagano per una presunta applicazione di mano d'opera e di rischi conseguenti. Tale mancata applicazione di mano d'opera ha prodotto la crescita eccessiva delle erbe, ove il terreno è rimasto libero da acquitrini, cagionando il soffocamento delle piante granifere, sicché, mentre non si è lavorato come di consueto, sempre a causa delle piogge che rendevano impossibile l'accesso al terreno bagnato, d'altra parte si è estorto l'imposta

di contributi su un lavoro non fatto, il che, in buona sostanza, ha costituito come una forma di estorsione praticata ai danni di sfortunati agricoltori.

Si dolgono ancora i coltivatori per il fatto che il Banco di Napoli distingue tra prestito di esercizio e prestito per l'acquisto di animali, asserendo che a quest'ultimo non possa riferirsi l'autorizzazione, di cui al decreto.

Assumono i banchieri che il prestito per l'acquisto di animali costituisce una fonte di reddito differente dalla cerealicoltura e che, se le intemperie hanno danneggiato questo, simile fenomeno non si è realizzato rispetto alla nascita ed all'allevamento dei vitelli. Senonché chi domanda un prestito per l'acquisto di animali calcola di restituire il denaro con redditi della terra, poiché nel primo anno della prestanza la speculazione sui prodotti bovini non può realizzarsi, in quanto una vacca compie il ciclo di gestazione in nove mesi e quando è trascorso un anno per la nascita di un vitello occorrono altri dodici mesi per il suo sviluppo e per una vendita redditizia. Di conseguenza dopo il primo anno della prestanza e, talvolta, anche dopo il secondo anno, l'agricoltore non può pagare coi redditi della stalla il prestito ottenuto per l'acquisto dei bovini e calcola di soddisfare il suo debito coi proventi della terra sia rispetto al primo anno sia rispetto alla quota del secondo anno, essendo la restituzione stabilita ordinariamente in un triennio.

D'altra parte, la distinzione dei banchieri sembra di lana caprina o pecorina, in quanto l'agricoltore danneggiato non è, ordinariamente, debitore verso il solo Banco di Napoli, ma anche verso il consorzio agrario e verso altri enti o persone. Se esiste uno stato di necessità cagionato da improvviso infortunio, il Governo deve prestare soccorso in tutta la sfera delle necessità sorte per il lavoro e per le industrie agricole. Sicché la distinzione che si tenta di fare per restringere la sfera delle agevolazioni concesse è del tutto arbitraria e il Governo dovrebbe provvedere con opportuni chiarimenti e rimedi a questo riguardo.

Ma, a parte ciò, il ridimensionamento presuppone che siano stati avviati a soluzione i problemi della mano d'opera esuberante e sia stato ristabilito un certo equilibrio tra i vari settori produttivi in agricoltura. Fino a quando il settore zootecnico, che ha bisogno di tempo e di investimenti per svilupparsi secondo i programmi, non sarà in grado di offrire alla impresa agricola un certo livello di remunerabilità, gli agricoltori non potranno abbandonare il grano. L'evoluzione della

cerealicoltura verso la zootecnica sarà necessariamente lenta e, d'altra parte, in agricoltura non si può pensare a soluzioni miracolistiche e a rapidi sviluppi.

E se questo va detto in genere per tutto il paese, maggiormente va affermato per il Molise. Nel Molise la riduzione di superficie a grano, pari al 7 per cento, e l'inserzione negli avvicendamenti, in luogo del frumento, di altre colture, non sarà di facile e pronta attuazione, perché lì sono quasi tutte piccole aziende, che non hanno i mezzi sufficienti sia per la formazione di prati e per l'acquisto di uno o due capi di bestiame, sia per la formazione di frutteti il cui reddito si concreterà a lunga scadenza.

In molte zone aride e non irrigue non si troverà la coltura da sostituire al grano. Ed allora? L'economia molisana sarà messa veramente a terra.

Non si dimentichi che il grano è il pane e che esso rappresenta una millenaria abitudine culturale della nostra gente. L'argomento non è economico; ma ha il suo grande peso.

A me pare, in definitiva, che per il Molise occorra una legge speciale. Mi auguro che lo pensi anche lei, signor ministro, e che chiaramente lo dica. Sono certo che lo dirà, del che vivamente la ringrazio, come la ringrazio di quanto in ogni caso per il Molise si compierà di fare.

La crisi attuale potrebbe, alla fine, essere considerata salutare, se da essa si sapranno, mercè sua, signor ministro, trarre utili insegnamenti e dar vita a più utili iniziative.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Graziosi, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bonomi, Franzo, Boidi, De Marzi Fernando, Armani, Truzzi, Monte, Bolla, Schiavon, Gerbino, Pucci Ernesto, Baroni, Zugno, Prearo, Troisi, Sodano, De Leonardis, Scarscia, Tantalò, Sangalli, Pugliese e Amadeo Aldo:

« La Camera,

considerata l'importanza della lotta contro le malattie delle piante e del bestiame, che arrecano annualmente danni economici rilevanti alle produzioni agricole e al patrimonio zootecnico nazionale;

ritenuta necessaria l'adozione di vasti e ben coordinati programmi di lotta antiparassitaria e di risanamento del patrimonio zootecnico, da realizzare con uniformità di indirizzi e con organizzazione unitaria,

invita il Governo

a provvedere con urgenza all'adozione di provvedimenti all'uopo necessari, incoraggiando con congrui contributi finanziari le operazioni di lotta, nonché gli studi e la sperimentazione con particolare riguardo per quei parassiti vegetali ed animali di cui si ignorano ancora i mezzi per una efficace difesa ».

L'onorevole Graziosi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

**GRAZIOSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel mio breve intervento mi soffermerò su un particolare settore dell'economia agricola italiana, che tuttavia, per il momento di transizione in cui ci troviamo nella politica agraria, assume una importanza di primo piano.

Ho letto attentamente la pregevole relazione dell'onorevole Truzzi: una relazione veramente completa e ben strutturata in tutta la gamma dei settori produttivistici elencati, che servirà a competenti ed a profani per fare il punto esatto sulla situazione agricola del nostro paese. Ma in modo particolare ho colto nella relazione quella che mi sembra la chiave di volta del nuovo corso della politica agraria: la politica del grano, i ridimensionamenti, la riconversione delle colture, l'avviamento ai nuovi indirizzi zootecnici.

Il relatore, dopo avere accennato ai 95 milioni di quintali di grano, conquista della tecnica più che della estensione delle colture, rileva i gravi guai nei quali siamo incappati per queste alte produzioni, ed invita i produttori italiani (sono parole sue) « ad orientarsi verso un ampliamento dell'allevamento del bestiame, delle colture foraggiere, del grano turco », ecc.

Ora, è noto che il grano è ancora il prodotto basilare della nostra economia agraria, tanto che la politica finora perseguita non potrebbe essere bruscamente mutata senza provocare un grave sconvolgimento in migliaia di piccole ed anche di medie e grandi aziende.

Tuttavia i dati obiettivi della situazione granaria devono essere tenuti ben presenti per l'avvenire; e bene ha fatto il comunicato governativo, emesso in occasione dell'annuncio del prezzo di 6.700 lire, a mettere fin d'ora in guardia sulle probabilità (come poi è avvenuto) di una revisione prossima dello stesso prezzo, al fine di avvicinare il prezzo interno a quello internazionale.

Da paese deficitario siamo oggi diventato paese esportatore... e, francamente, è un lusso che non possiamo permetterci, poiché pone il Governo nella necessità di dover sborsare

alcune decine di miliardi l'anno per il perseguimento di una politica mai venuta meno da 30 anni a questa parte.

La revisione di questa politica deve, ad ogni modo, essere graduale e non improvvisa. Gli stessi produttori e le organizzazioni sindacali, in recenti convegni, hanno ben compreso la situazione e non si rifiutano di collaborare ai ridimensionamenti; ma sarebbe opportuno far conoscere loro due cose con chiarezza: il prezzo governativo del grano prima delle semine (così come è stato fatto, e credo sia la via più sicura per iniziare i ridimensionamenti), e in secondo luogo l'indirizzo migliore per l'eventuale sostituzione delle colture.

Il Governo, a nostro modo di vedere, deve prendersi l'impegno di suggerire in sostituzione del grano « dimensionato » altra coltura o altra attività economica che possa ripagare il danno che certamente ne subirebbero gli agricoltori. Pur non essendo noi dei pianificatori, riteniamo che nell'interesse della agricoltura si debba dire quali sono i prodotti che il Governo intende tutelare, sia perché necessitano come derrate alimentari, sia perché offrono la possibilità di essere smaltiti attraverso il nostro commercio estero.

Ora, da tutte le parti si invita, e lo fa anche il relatore onorevole Truzzi, a spingere gli agricoltori sulla via zootecnica. Dobbiamo dire, onorevole ministro, che se fosse tanto facile e semplice intraprendere questa nuova via, gli agricoltori, che non sono degli incapaci, l'avrebbero già scelta da soli. Una diminuzione della coltivazione a grano di circa 400 mila ettari come si prospetta, e pare anche di un milione nel prossimo avvenire, richiede attrezzature e capitali, oggi assolutamente al di fuori delle possibilità finanziarie degli agricoltori.

È lo stesso problema che si sente affacciare da ogni parte con troppa faciloneria, quando si parla della riduzione dei costi di produzione, quasi che i coltivatori siano presso a poco degli sciuponi, incapaci di conseguirla da soli. La verità è che le voci formanti i costi non dipendono in gran parte dalle possibilità del produttore, il quale ha benedetto il giorno che si è visto ridurre del 15 per cento gli azotati per un provvido accordo tra l'E.N.I. e la Federconsorzi. Bisognerà pur dire in quest'aula che vi è stato questo accordo che ha ridotto del 25 per cento il prezzo degli azotati.

**TRUZZI, Relatore.** L'onorevole Grifone, invece, dice che quell'accordo non è stato utile.

**GRAZIOSI.** Se ciò avvenisse anche nel settore delle attrezzature meccaniche (perché non fare un accordo simile anche con la Fiat per i trattori?), se ciò avvenisse anche nei confronti degli oneri esterni, sociali e fiscali, che non sono dominabili dalla volontà dei produttori, avremmo risolto senza demagogia la crisi che travaglia l'agricoltura italiana.

Ma, per tornare all'argomento, dobbiamo dire che siamo senz'altro d'accordo sul fatto che bisognerà incamminarsi sulla via zootecnica, procedendo secondo il gusto del consumatore. È noto che l'elevazione del tenore di vita porta ad un costante aumento del consumo di sostanze proteiche di origine animale, le proteine nobili; mentre diminuisce costantemente il consumo del pane e della pasta, aumenta il consumo di carne. Nell'ambito del settore del consumo della carne, per citare un esempio, il gusto fa sì che sul mercato si ricerchi prevalentemente la carne « rossa » di suino anziché la carne « bianca ». E qui si pone tutto un problema zootecnico di primaria importanza, giacché l'allevamento dei suini è tuttora orientato verso la produzione di lardo e di grasso. Ho voluto citare soltanto il caso dei suini, ma quanto ci sarebbe da dire nel settore delle razze bovine, del pollame, ecc.

Ma se questa, dunque, dovrà essere l'impostazione di una nuova politica agraria al fine di attuare forme di concorrenza più impegnative sul piano del mercato comune europeo, se cioè si dovranno incrementare le colture foraggere e l'allevamento del bestiame, onde aumentare la produzione di carne attualmente insufficiente al fabbisogno, bisognerà tempestivamente approntare gli strumenti tecnici adeguati. È soprattutto nel campo degli allevamenti che dovranno essere predisposti, oltre a quelli già in essere, altri sostanziali provvedimenti e primo fra tutti, è la seconda volta che ne parlo in questa aula, un piano generale per la lotta sistematica contro le malattie del bestiame, che rappresentano un serio ostacolo al progresso ed al potenziamento zootecnico. Non bisogna infatti dimenticare che solo animali sani possono dare i migliori rendimenti economici.

Parlando, ad esempio, del latte l'onorevole Truzzi usa una frase felice nella sua relazione: « Bisogna avere bestiame sano — egli scrive — perché le rese unitarie del latte siano sempre più alte e a minor costo ». Esattissimo. Ma quanto lavoro da fare per giungere a queste mete !

Onorevole ministro, se si vorrà lavorare seriamente, bisognerà cominciare dalle fondamenta. Non è un mistero se diciamo che

lo stato dell'igiene dei ricoveri nel nostro paese è disastroso e che non si potrà dare inizio ad alcuna lotta contro le malattie infettive del bestiame, se non si provvederà prima o almeno concomitantemente a creare gli ambienti adatti a ricevere gli animali sani.

Vi sono numerose pubblicazioni scientifiche che mettono in chiara evidenza il rendimento superiore degli animali a parità di condizioni, di razza, di età e di alimentazione, quando sono in ricoveri igienici. Specie per le grandi razze lattifere, costrette in val padana alla stabulazione permanente, l'igiene del ricovero vuol dire resistenza alla tubercolosi, maggior numero di lattazioni, maggiore resa unitaria di produzione, minor quota di rimonta annuale.

Gli agricoltori attendono pertanto e da tempo un vasto piano risanatore dei loro allevamenti con stanziamenti adeguati e ben solidi indirizzi tecnico-scientifici.

Intervenendo due anni addietro sul bilancio dell'agricoltura, ebbi modo di accennare ad un piano di bonifica sanitaria, della durata di 10 anni, messo in atto dal governo inglese. Si tratta di un piano molto serio di sradicamento della tubercolosi per zone successive che mi auguro sia preso a modello, in quanto si eliminano veramente le malattie, senza il pericolo di reviviscenze infettive qualche mese dopo, quando sia cessata l'azione bonificatrice. In Italia è molto difficile fare quest'opera di bonifica: la si può attuare facilmente nelle vallate chiuse, ma in zone aperte, come la valle padana, diventa un problema molto grave.

Le principali malattie che minano il patrimonio zootecnico sono le più comuni e subdole: la tubercolosi, la brucellosi, la mastite infettiva; e, limitandomi alle tre accennate, voglio indicare quei morbi che recano maggior danno alla produzione di carne e di latte.

Il danno maggiore, onorevole ministro, è proprio quello provocato dalla mancata produzione di queste derrate alimentari e non il pericolo di infezione umana; questo è un argomento di grande importanza da tenersi ben presente nel porre in essere i piani in gestazione, giacché l'allarmismo lanciato in tutta la penisola da qualche giornale...

LONGONI. Quale giornale?

GRAZIOSI. Un giornale di Milano, onorevole Longoni. L'allarmismo sui pericoli della tubercolosi trasmessa all'uomo può colpire facilmente la fantasia dei profani, ma il tecnico sa che i nostri bovini sono colpiti in altissima percentuale dal microbatterio tubercolare che localizza le sue lesioni all'ap-

parato polmonare, senza alcun pericolo per l'uomo, se non quando sia in atto la diffusione ematogena del processo infiammatorio, o nei casi di tubercolosi mammaria; ma in tali circostanze, per altro poco frequenti, la bovina viene eliminata dagli allevamenti per intervento anche dello stesso allevatore.

Ho voluto accennare al caso dello spauracchio giornalistico agitato qualche mese fa in tutta Italia per denunciare qui che si trattò soltanto di una astuta manovra dei produttori di margarina.

Si deve dunque, onorevoli colleghi, ingaggiare questa lotta contro le malattie del bestiame, sia nei casi delle zoonosi, malattie che colpiscono indifferente l'uomo e gli animali, sia ancor meglio ai fini zoeconomici; lo chiedono i produttori agricoli e per loro lo chiede ufficialmente l'organizzazione sindacale a cui ho l'onore di appartenere: la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti.

Ma, onorevole ministro, qui è indispensabile avere il coraggio di fare sapere a coloro cui stanno a cuore le sorti e il buon andamento economico del paese che il Ministero della agricoltura cozza contro una grave *handicap* per l'espletamento dei piani zootecnici che si prefigge. Purtroppo, il servizio veterinario italiano non si trova nelle migliori condizioni per ingaggiare una seria lotta contro le malattie del bestiame, a causa della carenza dei mezzi finanziari ed ancor più per il fatto che le nostre strutture sanitarie sono tutte e totalmente configurate nel Ministero della sanità, che ovviamente ha funzioni prevalenti di difesa della salute pubblica.

Nel nostro paese i servizi veterinari agiscono pertanto nell'orbita strutturale e nelle concezioni di politica sanitaria del Ministero della sanità, che sono oltremodo vaste, ma che evidentemente toccano parzialmente il problema sanitario e igienico-produttivistico del patrimonio zootecnico. Si comprende, quindi, il perché della scarsa dotazione dei mezzi finanziari messi finora a disposizione dei servizi veterinari. Si tratta di 450 milioni all'anno che dovrebbero bastare a sbarrare il passo a tutta la gamma delle malattie del bestiame, le quali a tutt'oggi creano un danno di circa 300 miliardi all'anno, pari al 30 per cento del reddito proveniente dagli allevamenti.

D'altra parte, la necessità impellente di risanare gli allevamenti, onde produrre in modo igienico ed a bassi costi, richiede un sicuro potenziamento dei servizi veterinari sotto il duplice punto di vista della sistemazione strutturale del servizio e dell'adeguamento dei mezzi finanziari.



III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

Onorevole ministro, in questo momento vorrei parlarle non soltanto come deputato che rappresenta il mondo rurale di una zona tra le più progredite d'Italia nel campo zootecnico, ma, se mi è consentito, nella mia veste di presidente della Federazione nazionale degli ordini dei veterinari italiani, che sono con me solidali nel prospettare il delicato problema.

DOSI. La veste è una sola, quella parlamentare.

GRAZIOSI. Questo è anche vero, onorevole Dosi, ma certamente noi qui dentro rappresentiamo qualcosa e qualcuno!

Si tratta di considerare ora, senza timore di urtare comprensibili suscettibilità, con serena consapevolezza, che solo utilizzando presso il Ministero dell'agricoltura un servizio veterinario, si potrà consentire l'impostazione organica di piani radicali per la soluzione dei problemi produttivistici del settore zootecnico.

Lo stesso schema di sviluppo economico-agricolo, come risulta delineato dall'onorevole Vanoni, poggia sull'espansione degli allevamenti. Ora, non è concepibile che il Ministero dell'agricoltura, strumento per la realizzazione di quel piano di sviluppo, non possa nella elaborazione dei suoi schemi di lavoro fruire della particolare competenza della figura professionale del veterinario o addirittura manchi nella sua struttura del servizio veterinario, cioè di uno tra i basilari e naturali esecutori dell'intero processo.

Sarebbe oltremodo interessante poter descrivere, sia pure sommariamente, l'organizzazione veterinaria negli altri paesi europei ed extra-europei. Basterà qui ricordare che altrove (e dicendo altrove mi limito a citare l'Austria, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Danimarca, la Germania, il Portogallo, la Svezia, la Norvegia, gli Stati Uniti, il Giappone, ecc.) il servizio sanitario, oltre a tutelare la salute pubblica dalle malattie del bestiame trasmissibili all'uomo, le cosiddette zoonosi, si afferma in funzione agricolo-zootecnica e manifesta le sue particolari competenze nella difesa e nell'incremento della produzione animale.

Tale servizio veterinario ha quindi negli altri paesi una funzione igienica, economica e produttiva nell'interesse della zootecnia e dell'agricoltura, e perciò in quasi tutti gli Stati dipende congiuntamente dal Ministero della sanità e dal Ministero dell'agricoltura, oppure è diviso in due separati servizi facenti capo ognuno ai due ministeri accennati.

Ci pare che così dicendo noi poniamo un problema importante; questa Italia non vive avulsa dalle altre nazioni, ma per le sue competizioni commerciali deve pur avere a che fare con le nazioni europee ed extra-europee che hanno tali attrezzature.

Onorevole ministro, sarebbe grave errore lasciar trascorrere questo periodo di transizione per l'economia agricola del nostro paese, senza affrontare di petto il problema che le ho sommariamente esposto.

È noto che ella sta approntando piani pluriennali, dotati a quanto si dice anche di notevoli mezzi finanziari, che dovrebbero dare l'avvio al nuovo corso della politica agraria italiana. Ebbene, si deve risolvere in ogni modo il problema del giusto inquadramento del servizio veterinario, che solo in Italia adempie ufficialmente soltanto a funzioni difensive della salute umana.

L'agricoltura italiana è attualmente sprovvista di un servizio che è invece presente in tutti i paesi agricoli del mondo. Sia ella, onorevole ministro, l'uomo capace di risolvere dalle fondamenta il problema: renderà un servizio a tutti gli agricoltori italiani e, bonificando il settore zootecnico, sarà benemerito del progresso economico del paese. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sedati, il quale ha presentato, con gli onorevoli Bonomi, Germani, De Marzi Fernando, Graziosi, Franzo, Boidi, Schiavon, Gerbino, Germani, Bolla, Truzzi, Monte, Pucci Ernesto, Baroni, Zugno, Prearo, Troisi, Sodano, De Leonardis, Scarascia, Tantalò, Sangalli, Pugliese e Amadeo Aldo, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'opportunità di dare al settore agricolo nazionale dei precisi indirizzi tecnici onde armonizzare i nuovi ordinamenti colturali alle esigenze del consumo interno e dei rapporti internazionali, anche in vista della necessità di ridurre i costi di produzione;

ritenuto che tali indirizzi tecnici devono essere tempestivamente divulgati tra la massa dei produttori agricoli con azione capillare e persuasiva;

rilevato che gli attuali organici degli ispettorati agrari compartimentali e provinciali sono carenti di personale tecnico per l'azione di propaganda da svolgere,

fa voti

perché l'organico del personale centrale e periferico del Ministero dell'agricoltura e delle

foreste venga adeguato alle nuove esigenze dell'agricoltura nazionale ».

L'onorevole Sedati ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SEDATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel prendere la parola sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste desidero anzitutto esprimere il più vivo compiacimento al relatore onorevole Truzzi per la competenza e la passione con cui ha trattato i complessi problemi dell'agricoltura italiana, rilevandone, in una sintesi felice, gli aspetti fondamentali e suggerendo le direttive da seguire in futuro, direttive per altro conformi all'azione svolta negli anni passati, salve le varianti suggerite dalle nuove situazioni interne ed internazionali.

Poiché condivido gran parte delle valutazioni e delle proposte dell'onorevole relatore, mi sento alleviato dall'onere di svolgere un ampio esame della situazione agricola del nostro paese. Prenderò lo spunto per le mie argomentazioni da alcuni passi della relazione dell'onorevole Truzzi, nonché dalle recenti dichiarazioni del ministro Ferrari Aggradi alla conferenza di Stresa sui problemi della agricoltura nel quadro della comunità europea, dichiarazioni successivamente ripetute in occasione di convegni e raduni di tecnici e di agricoltori.

Condivido le direttive dell'onorevole ministro, che hanno riscosso del resto larghi consensi in tutti gli ambienti e particolarmente in quelli agricoli. Rimane la preoccupazione di predisporre rapidamente gli strumenti e gli incentivi atti a realizzare quelle direttive, ponendo milioni e milioni di operatori agricoli, soprattutto i piccoli, nelle condizioni favorevoli per svolgere l'ampia e difficile attività di trasformazione e di miglioramento della produzione agricola e zootecnica. Perché possa esservi rispondenza tra programmi e realizzazioni, appare necessario considerare attentamente alcuni dei fenomeni più preoccupanti della produzione agricola italiana, che sono di ordine psicologico, oltre che tecnico, economico e finanziario. Sicché, ancor prima di adottare nuovi provvedimenti, sembra opportuno eliminare le cause artificiali e quindi intollerabili di talune forme di disagio.

Quale è la situazione della agricoltura italiana? Non si può farne quadro più sintetico e preciso di quello esposto dall'onorevole ministro in occasione della conferenza di Stresa: « Poca terra, scarsi capitali, abbondanza di braccia caratterizzano l'agricoltura italiana ».

Rilevava successivamente che in Italia gli addetti all'agricoltura sono 8 milioni 179 mila, rappresentanti il 41 per cento della popolazione attiva, con 51 unità lavorative per ogni 100 ettari di superficie lavorata. Si soffermava inoltre sulle destinazioni colturali, che si presentano invero con carattere di anormalità soprattutto per quanto riguarda i seminativi, che costituiscono circa il 44 per cento della superficie produttiva, e le foraggere che invece rappresentano solo il 17 per cento di detta superficie.

Segnalava ancora il ministro che il prodotto annuo netto dell'agricoltura va da un minimo di 50 mila lire per ettaro in alcune provincie dell'Italia meridionale, sino ad un massimo di 400 mila lire per ettaro, che si verifica solo in alcune zone, tra le quali i dintorni di Napoli. Rilevava inoltre che il reddito percepito annualmente da ogni unità addetta all'agricoltura varia da 100 mila lire ad un massimo di 400 mila; metteva poi in evidenza il divario tra costi di produzione e prezzi di vendita, essendo passati i primi al 79 per cento dei valori anteguerra, ed i secondi soltanto al 59 per cento. Infine, opportunamente ricordava come non poche delle difficoltà in cui versa la nostra agricoltura derivano dalla attuale fase di transizione, da una politica autarchica che non aveva più orizzonti ad una politica di liberalizzazione degli scambi, che impone però all'agricoltura di mutare adeguatamente le sue strutture.

Di fronte a questa situazione quali sono le previsioni di mercato per il futuro? Evidentemente l'agricoltura produce per collocare i prodotti così come tutti gli altri settori economici. Si prevede una diminuzione nel consumo dei cereali ed un aumento, invece, nel consumo degli altri prodotti agricoli e zootecnici, nel mercato interno ed in quello internazionale, compresi gli Stati aderenti al mercato comune.

Gli obiettivi da realizzare sono stati chiaramente indicati dal ministro quando alla conferenza di Stresa parlò della riconversione colturale: riduzione fino al 15-20 per cento della superficie attualmente coltivata a grano, il che significa un milione di ettari da destinare ad altre colture; aumento dal 10 al 15 per cento della superficie coltivata a riso; aumento della superficie coltivata a foraggere, pari a tre quinti della superficie sulla quale non si coltiverà più il grano (si tratta quindi di destinare a foraggere circa 600 mila ettari di terreno); aumento della produzione degli ortofrutticoli, dell'olio di oliva e dell'allevamento zootecnico, date le buone pre-

visioni in rapporto alla situazione interna ed internazionale, per quanto non lievi siano le preoccupazioni determinate dalle ricorrenti crisi del mercato del bestiame a causa delle massicce importazioni autorizzate con troppa frequenza.

Per raggiungere questi risultati bisogna eliminare i fattori negativi che si inseriscono nella produzione agricola, oltre a creare nuovi incentivi che diano coraggio all'agricoltore. Vi sono fattori negativi nella formazione dei costi dei prodotti agricoli che possono indubbiamente essere eliminati con una certa rapidità e che anzi devono essere eliminati, se è vero che dobbiamo avvicinare i due valori indicati nella relazione dell'onorevole Truzzi: i costi di produzione, che sono aumentati 74 volte, ed il valore della produzione agricola vendibile del nostro paese che ha avuto un aumento di sole 68 volte. I fattori negativi, che possono essere rapidamente eliminati, con provvedimenti di legge, sono costituiti dai tributi locali che aumentano indiscriminatamente — in taluni casi, secondo quanto afferma l'onorevole Truzzi, fino al 2.400 per cento — senza per altro che l'agricoltura ne tragga notevoli benefici: è notorio che gran parte delle entrate degli enti locali sono destinate a servizi che riguardano le popolazioni dei centri urbani anziché quelle residenti nelle campagne, dato l'indirizzo delle amministrazioni locali di risolvere prima i problemi gravissimi dei centri abitati, ed affrontare solo in un secondo momento il problema della fornitura dei servizi alle popolazioni residenti in campagna.

Così anche i contributi unificati: taluni sostengono la tesi di abolirli; è preferibile invece pensare alla possibilità di ricondurli alla loro vera natura di onere previdenziale cui debba corrispondere una effettiva prestazione di lavoro, eliminando il carattere di contribuzione imposta in rapporto ad un presunto assorbimento di mano d'opera. Studiare infine la possibilità di ridurre il costo delle macchine agricole e dei beni strumentali in genere. Il ministro ne ha dato dimostrazione con i lodevoli provvedimenti riguardanti la diminuzione del prezzo dei concimi e delle sementi selezionate.

Altri problemi non possono trovare una rapida soluzione, come quelli dipendenti dalla differente produttività dei terreni, dall'eccessivo carico di unità lavorative per ettaro (due mediamente, come ha rilevato l'onorevole ministro), dalla polverizzazione della proprietà (la più alta percentuale d'Europa, con tre mi-

lioni e trecentomila aziende inferiori ai cinque ettari).

Il fenomeno dell'inadeguata disciplina dei mercati è problema che potrà essere risolto nel tempo e con gradualità. Non si può non accennare ad un altro fenomeno negativo per l'agricoltura, anche se fattore indiretto: quello delle frodi e delle sofisticazioni. Il cittadino consumatore deve essere posto in condizione di operare la scelta del prodotto senza essere frodato. Non basta varare provvedimenti legislativi diretti a reprimere le frodi e le sofisticazioni; occorre prevenire la possibilità che queste vengano attuate, con una legge organica che preveda innanzitutto la definizione dei prodotti genuini nel settore degli oli, dei prodotti caseari, del vino, delle paste alimentari, stabilendo denominazioni che non possano in alcun caso venire estese a prodotti adulterati. Proibire la fabbricazione nello stesso stabilimento di prodotti non genuini e di quelli ottenuti dalla lavorazione delle sole materie prime agricole; imporre la preventiva autorizzazione ministeriale alla immissione al consumo di prodotti non genuini e la loro vendita in recipienti sigillati indicanti il marchio di fabbrica, nonché le qualità e quantità di sostanze immesse. Stabilire infine adeguate sanzioni per i contravventori.

Potendo lo Stato esercitare una più accurata vigilanza all'inizio della frode, è possibile ridurre questo fenomeno molto meglio di quanto non si possa fare colpendo la frode nella fase finale dell'immissione al consumo dei prodotti adulterati.

Non è superfluo citare la nuova legge tedesca sulle derrate alimentari, fondata sul principio del divieto. È proibito aggiungere alle derrate alimentari naturali altre sostanze che non siano esplicitamente permesse, previo accertamento di non dannosità, ed è disciplinato rigorosamente l'uso delle definizioni, « puro », « naturale », ecc.

È opportuno facilitare lo sviluppo del consumo dei generi alimentari, facendo quanto è possibile per ridurre i costi, non solo secondo le indicazioni dell'onorevole Truzzi, riducendo cioè l'onere della distribuzione, ossia l'enorme differenza tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio, ma eliminando gradualmente alcune imposte erariali e locali anacronistiche.

Mi riferisco soprattutto al settore delle carni. In Italia il consumo delle carni è bassissimo, fra i più bassi di tutti gli altri paesi d'Europa, ed è indispensabile ampliare il consumo di questo genere di prima necessità, non solo per le esigenze di tutto il popolo, so-

prattutto delle classi meno abbienti, ma anche nell'interesse della stessa agricoltura. Un provvedimento di legge che eliminasse improvvisamente le imposizioni erariali e locali sulla carne incontrerebbe giustificate reazioni da parte dello Stato e degli enti locali.

Si ponga allo studio un provvedimento di legge per l'eliminazione graduale di queste imposizioni, fino a raggiungere nel giro di alcuni anni la totale eliminazione delle imposte.

Alla trasformazione delle strutture dell'agricoltura italiana si deve provvedere anche attraverso il consolidamento e lo sviluppo ulteriore della proprietà contadina, sia per quanto riguarda la formazione di nuova proprietà, sia per quanto concerne la composizione delle minime unità colturali e la ricomposizione in unità di appezzamenti sparpagliati.

Questo problema per l'Italia è gravissimo, anche in relazione agli altri paesi aderenti al mercato comune. Se esaminiamo i risultati finora ottenuti dall'applicazione delle leggi approvate negli anni scorsi per favorire la formazione della nuova proprietà contadina, rileviamo — attraverso le tabelle pubblicate dal relatore — che, in attuazione del decreto legislativo presidenziale 24 febbraio 1948 e successive proroghe e integrazioni (il decreto, cioè, che prevedeva le esenzioni di carattere fiscale), è stato possibile in alcuni anni costituire proprietà contadine per una estensione complessiva di 910 mila ettari, mentre invece, attraverso gli altri provvedimenti di legge che consentivano operazioni creditizie o attraverso l'azione della Cassa per la formazione della proprietà contadina, è stato possibile nello stesso periodo costituire nuove proprietà per 59 mila ettari col primo provvedimento e per 23 mila ettari col secondo.

È evidente che lo Stato non si trova in condizione di finanziare quest'onerosissima operazione in un breve giro di anni, per cui mi permetto di sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro una serie di suggerimenti. Si dovrebbero eliminare ulteriormente le procedure burocratiche, come ha detto l'onorevole Truzzi; estendere la gratuità a tutti gli atti e certificati occorrenti per l'acquisizione della proprietà; esentare integralmente ed effettivamente da ogni gravame fiscale connesso ad operazioni di trapasso della proprietà; per quanto riguarda le agevolazioni creditizie, constatato che lo Stato italiano non è in grado di aumentare notevolmente le dotazioni della Cassa per la formazione della proprietà contadina, né di intervenire in misura ancor più ampia con il concorso negli interessi per

le operazioni di mutuo, si potrebbe forse, pur puntando sull'aumento di questi fondi, escogitare un diverso sistema: per sempio, l'emissione di titoli di Stato a scadenza ventennale, sfruttanti l'interesse del 5 per cento, da dare, invece di denaro contante, a coloro che vendono per la formazione della proprietà contadina.

Naturalmente, per agevolare questa forma di intervento, dovrebbe essere consentita la conversione in denaro di questi titoli di Stato nel caso in cui il ricavato venga utilizzato per iniziative nel settore dell'agricoltura e la loro utilizzazione anche a garanzie o scomputo di mutui agrari.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.  
Che cosa intende dire?

SEDATI. Dico che queste cartelle non dovrebbero essere negoziabili. Dovrebbero fruttare l'interesse del 5 per cento e avere scadenza a 20 anni o altra durata. Potrebbero essere utilizzate — e convertite in denaro — solo nel caso di interventi nello stesso settore dell'agricoltura.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.  
Cioè il proprietario che vende dovrebbe essere pagato in cartelle anziché in denaro?

SEDATI. In alcuni casi si potrebbe ricorrere anche a forme di pagamento misto.

BONINO. Con l'obbligo di reinvestire nello stesso settore.

SEDATI. Con la possibilità di reimpiego, tramutando le cartelle in denaro liquido nel caso che venga investito per miglioramenti di carattere agrario.

Vi è poi una serie di provvedimenti con effetto a più lunga scadenza, ma che occorre adottare celermente. È opportuno riprendere un concetto sul quale si discusse a lungo anni or sono, cioè l'esigenza di concentrare ed accelerare gli interventi dello Stato e quelli dei privati nei comprensori di bonifica suscettivi di maggiori incrementi produttivi. È un concetto ovvio in rapporto alla esigenza di rapido sviluppo dell'economia agricola nell'interesse di tutto il nostro paese. Occorre resistenza (so che è difficile resistere) alle sollecitazioni che vengono dalle varie parti perché l'intervento sia uguale, costante ed indiscriminato in tutte le zone; eseguire rapidamente i vasti programmi irrigui nelle zone di pianura. È in corso un programma veramente ampio. La sola Cassa per il Mezzogiorno prevede di irrigare in sedici anni circa 500 mila ettari di pianura, oltre le decine di migliaia di ettari la cui irrigazione è in corso con finanziamenti del Ministero dell'agricoltura; accelerare anche il processo della meccanizza-

zione, aumentare il volume degli interventi creditizi nel settore dei miglioramenti, tenendo presenti alcune considerazioni che scaturiscono dai risultati conseguiti soprattutto nelle zone più povere.

Sembra indispensabile prevedere un più lungo termine per la restituzione dei capitali anticipati e tassi più bassi, anche in rapporto alla consistenza economica e finanziaria dell'azienda che chiede i prestiti ed un periodo di preammortamento, sistema già sperimentato della Cassa per il mezzogiorno e che, del resto, coincide con la situazione effettiva delle aziende; non si può certamente incominciare a restituire i capitali ottenuti se non dopo avere conseguito il risultato delle opere di miglioramento eseguite sul fondo. Diversamente le prime rate di ammortamento del mutuo incidono sul reddito nel momento più critico in cui l'azienda è tutta impegnata, anche dal punto di vista finanziario, nelle opere di trasformazione.

È necessario rivedere il problema del tasso del credito di esercizio, generalmente del 7 per cento, percentuale ritenuta eccessiva per gli investimenti nel settore agricolo. È anche necessario accelerare lo studio dei piani generali di bonifica, provvedere alla loro approvazione e renderli rapidamente esecutivi, sia per quanto riguarda le opere pubbliche, sia per quanto concerne l'attuazione delle direttive di trasformazione fondiaria in essi contenute.

Da ultimo, al fine di agevolare l'attività che si chiede a milioni e milioni di piccoli operatori nel settore agricolo, soprattutto da parte dei coltivatori diretti, è indispensabile aumentare il personale degli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura perché possano svolgere una più ampia e adeguata assistenza tecnica alle popolazioni rurali.

In tal senso è stato presentato un ordine del giorno che penso il ministro vorrà accogliere.

Si è già trattato il problema della sperimentazione agraria, dell'istruzione professionale, sui quali quindi non mi soffermo ulteriormente. Ma desidero, prima di concludere questo mio breve intervento, richiamare l'attenzione del ministro sulla situazione particolare della collina e della montagna appenninica, che rappresenta una parte notevolissima dell'agricoltura italiana. In queste zone è frequente il fenomeno del digradamento del suolo, dell'eccesso di coltivazione cerealicola, a causa del clima e della persistente siccità estiva, donde la conseguenza che sono quasi

sempre compromesse alcune tra le colture più redditizie. Per giunta in queste zone sarà necessario, secondo le direttive enunciate dal ministro, procedere alla riconversione delle colture in proporzione più ampia che nelle altre zone dove la rotazione agraria è già impostata su criteri razionali e quindi la superficie investita a grano rappresenta una piccola parte delle zone coltivate.

In questi territori poveri, dove si dovrà affrontare più che in ogni altro il problema della riconversione colturale, chi pagherà il costo, soprattutto nei riguardi delle piccole aziende? Ecco il problema. La piccola azienda appenninica che può ogni anno a stento assicurare alla famiglia contadina il minimo indispensabile alimentare, nella fase del trapasso dalla coltura cerealicola ad altre forme di coltura, che noi auspichiamo, come potrà rispondere ulteriormente alla sua funzione essenziale che è quella di assicurare gli alimenti alla famiglia colonica? Si tratta indubbiamente di un gravissimo problema e lo Stato dovrà assistere la difficile opera di riconversione con l'assegnazione di congrui contributi, soprattutto in capitale, per non indebitare ulteriormente le piccole aziende agricole inadeguate allo sforzo finanziario che debbono affrontare. Lo Stato dovrebbe inoltre intervenire facilitando la lavorazione dei terreni, la concimazione, l'impiego di nuove sementi, l'acquisto del bestiame che dovrà utilizzare il foraggio prodotto, insomma promuovendo tutti gli interventi che rendano possibili alle piccole aziende i sacrifici di non lieve entità che sono costrette ad affrontare.

Vi sono anche, oltre questi sommariamente elencati, altri rimedi per venire incontro alla situazione dell'agricoltura di collina e della bassa montagna appenninica. Innanzi tutto l'irrigazione. Per salvare alcune colture tipiche e tradizionali di quella zona, come il granoturco e le altre colture estive, per incrementare le foraggere, i pascoli e i prati, risulta oggi estremamente utile la costruzione di laghetti artificiali che si vanno diffondendo in tutte le zone collinari e di montagna del nostro Appennino, con notevole successo. Dove è possibile attuare questi laghetti, si realizza un vantaggio economico, perché attraverso la nuova tecnica di costruzione è stato possibile consolidare il costo di invaso delle acque intorno alle 90 lire al metro cubo; mentre il costo della trasformazione dei terreni e degli impianti irrigui si aggira sulle 300 mila lire ad ettaro, cifra che può essere considerata vantaggiosa dal punto di vista degli investimenti che ci si propone di fare.

Bisogna però precisare che l'estensione dei laghetti artificiali nelle zone appenniniche incontra un grandissimo ostacolo: la difficoltà cui dà luogo la progettazione degli impianti, l'esecuzione dei lavori, che deve essere affidata ad imprese specializzate, impedisce alla piccola proprietà coltivatrice di usufruire di questa provvidenziale forma di salvataggio dell'azienda agricola appenninica; i provvedimenti adottati, sulla utilità dei quali tutti concordiamo, per favorire lo sviluppo della irrigazione mediante la costruzione di laghetti artificiali, debbono essere riguardati con particolare attenzione nei confronti della piccola proprietà.

Il regio decreto 26 luglio 1929, n. 1530, prevedeva fin da allora la costruzione, a totale carico dello Stato, degli invasi destinati alla irrigazione nell'Italia meridionale. Questa norma di estremo favore non sembra essere stata abrogata con l'entrata in vigore delle successive leggi riguardanti l'agricoltura, come la legge sulla bonifica integrale e le altre leggi sulla montagna. Pertanto, far rivivere questa disposizione di estremo favore, almeno nei confronti delle piccole aziende diretto-coltivatrici, sembra molto utile per estendere la irrigazione nella collina e nella montagna, oltre, naturalmente, a provvedere alle anticipazioni e ai concorsi in capitale per gli impianti irrigui destinati ad utilizzare le acque invasate.

Data la difficoltà di eseguire i lavori, sarebbe opportuno autorizzare i consorzi di bonifica e montani e tutti gli altri enti dichiarati idonei, ad eseguire, in sostituzione dei piccoli agricoltori, la costruzione degli invasi.

Ho voluto fare solo alcune brevi considerazioni sul bilancio dell'agricoltura ed avrei quindi terminato il mio intervento, se non sentissi il dovere di richiamare la cortese attenzione del ministro su problemi riguardanti la regione che ho l'onore di rappresentare, il Molise, ed in particolare sulla situazione determinatasi da alcuni anni nel basso Molise, cioè nel versante adriatico che era ritenuto la zona più ricca e produttiva della regione.

In questa zona la coltura prevalente è il grano e particolarmente il grano duro, ma da 5 anni il raccolto è scarsissimo per le note vicende atmosferiche ed anche per il concorso di altre cause e circostanze che non sono state definite tecnicamente e che sarà forse opportuno conoscere attraverso una indagine da promuovere al più presto in sede tecnica. In questo periodo sono state pregiudicate quasi sempre anche tutte le altre coltivazioni tipiche di quelle zone, sicché oggi quasi la tota-

lità delle aziende (e si tratta di decine di migliaia di aziende, su una superficie di centinaia di migliaia di ettari) sono paralizzate in ogni loro attività. Esse non sono più in grado di corrispondere le imposte, soprattutto quelle comunali e provinciali, non possono restituire il credito di esercizio né i crediti contratti per l'acquisto di bestiame o di macchinari. Hanno accumulato debiti non pagati nei precedenti 3-4 anni e quindi gli istituti bancari, in rapporto alle attuali disposizioni di legge sul credito agrario, non possono più rinnovare gli effetti già prorogati nei passati esercizi. Non basta, quindi, rateizzare le imposte e i contributi sociali, ma occorre ridurli o eliminarli in rapporto alla riduzione o cessazione del reddito. In base alle attuali disposizioni di legge, però, questa procedura di sgravio parziale o totale dalle imposte è ardua per le medie e grandi aziende, mentre è quasi impossibile che decine di migliaia di piccoli agricoltori, già gravati da una pesante situazione, possano adempiere a tutti i procedimenti burocratici previsti per ottenere siffatte agevolazioni.

Occorre dunque estendere nel tempo l'applicazione della provvida legge in base alla quale in casi particolari (e quindi in casi come quelli da me denunciati) di persistente danneggiamento dell'agricoltura, lo Stato può concedere mutui a cinque anni e all'interesse di favore del 3 per cento. Nei casi più gravi dovrebbe essere facilitata, attraverso il credito bancario, la concessione di mutui fondiari a lungo termine, allo scopo di dar respiro alle aziende e metterle in condizione di far fronte agli impegni finanziari con i prodotti dei successivi raccolti.

Penso (come gli altri colleghi che hanno richiamato l'attenzione del ministro sugli stessi problemi) che, se si viene incontro con tempestività a queste esigenze e a queste richieste, è possibile salvare da un tracollo pauroso l'economia agricola di quella zona. I provvedimenti di favore debbono essere adottati in considerazione anche del fatto che il Molise, come è noto a tutti, è una delle regioni più rurali d'Italia. Recenti pubblicazioni dell'ufficio di statistica rilevano come in molti comuni della mia regione il 75 per cento della popolazione è dedita all'attività agricola: è facile immaginare, dunque, quali possano essere le conseguenze economiche, sociali e di ordine generale quando venga a cessare o a diminuire per queste popolazioni il reddito agricolo.

Infine la prego, signor ministro, di intervenire perché siano sollecitate le pratiche relative alla estensione in tutta questa zona della irrigazione, secondo progetti di notevole

portata ed entità che sono allo studio degli uffici competenti.

Signor ministro, onorevoli colleghi, ho detto certamente cose ovvie, conosciute da tutti, ma che è indispensabile ripetere in queste circostanze affinché altri, oltre noi, se ne convincano e si possano tradurre al più presto in provvedimenti concreti a favore dell'agricoltura.

Ho detto, nelle premesse al mio breve intervento, che condivido sia le impostazioni del relatore, sia le dichiarazioni rese in più circostanze dall'onorevole ministro; confido nella sua personale capacità, anche perché uomo di studio in materia economica, finanziaria e sociale, di realizzare queste direttive nell'interesse dell'agricoltura italiana. Faccio quindi voti che Governo e Parlamento adottino al più presto i provvedimenti necessari per tonificare l'economia agricola al fine di consentire un migliore tenore di vita a milioni di cittadini italiani. *(Vivi applausi al centro — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevati i gravi ed imprevisi sintomi di pesantezza e di incertezza del mercato vitivinicolo che si sono improvvisamente verificati in importanti zone di produzione in cui già hanno avuto inizio le operazioni della vendemmia, e specialmente nel Salento;

constatata la necessità di impedire che tale situazione, non giustificata da ragioni obiettive, possa dare origine a quei movimenti speculativi che nello scorso anno si sono manifestati in così vasta misura,

invita il Governo

a dare immediata attuazione ai provvedimenti già predisposti ed eventualmente ad altri che potrebbero integrarli ed integrarne l'efficacia, allo scopo di consentire che la lavorazione cooperativa e consortile dell'uva possa essere attuata nella più larga misura possibile e nell'interesse esclusivo dei produttori ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già il fatto che questo è il primo dibattito sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura che si svolge nel corso della nuova legislatura dovrebbe consigliare a chi ha l'onore di esporre il pensiero della propria corrente politica di soffermarsi specialmente sugli argomenti di carattere generale e

di importanza fondamentale, riservando ad altre sedi od agli anni successivi la trattazione delle questioni che si riferiscono ad interessi di portata contingente e locale. Ma l'opportunità di un esame di fondo di quello che è il più grande problema nazionale e cioè quello dell'agricoltura italiana, nei suoi diversi aspetti tecnici, economici e sociali è resa ancor più evidente dal fatto che recentemente si sono verificati due avvenimenti che avranno senza dubbio notevole importanza per l'avvenire della nostra nazione e cioè la costituzione del Governo Fanfani e l'andata in vigore del trattato per l'istituzione del mercato comune.

Il primo, e cioè la costituzione del Governo Fanfani, rappresenta senza alcun dubbio una netta presa di posizione da parte della democrazia cristiana la quale, dopo un lungo periodo di perplessità e di ondeggiamenti, sembra aver fatto infine la sua scelta e aver riconosciuto con l'alleanza recentemente realizzata che le sue ideologie e il suo programma hanno delle affinità, se non coincidono, con quelle concezioni marxiste e quei sistemi dirigistici che sono propri della socialdemocrazia; mentre il secondo, e cioè la progressiva andata in vigore del mercato comune, costituisce certamente un severo collaudo, anzi una tremenda prova a cui l'intera economia della nazione dovrà essere sottoposta, specialmente nel settore agricolo, prima di poter armonizzare e anzi confondere gli interessi del popolo italiano con quelli degli altri popoli europei con esso collegati e prima di poter soddisfare a quelle esigenze di sviluppo e di progresso di cui essa sente così pressante la necessità.

Esaminando quindi le condizioni, le esigenze e le prospettive dell'agricoltura italiana sotto il triplice aspetto della politica del mercato comune, della politica generale governativa e della politica di bilancio o di settore, io ritengo di poter innanzi tutto affermare, onorevoli colleghi, che il mercato comune, anche se presenta angosciosi interrogativi e presuppone la risoluzione di problemi che hanno importanza vitale e che per ora appaiono insolubili, costituisce un motivo di speranza e di fiducia per l'avvenire, anche se la nostra agricoltura si presenta al mercato comune in condizioni di netta inferiorità, a causa delle condizioni fisiche e demografiche e degli sviluppi storici che hanno portato e portano di conseguenza a una insufficiente produttività, a un difettoso regime fondiario e ad un eccessivo costo di produzione, perché saranno appunto queste condizioni di inferiorità ad esaltare ancora, nel regime di libe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

ra, ma onesta e vigilata concorrenza che costituisce il presupposto del mercato comune, quel fervore di operosità e quello spirito di iniziativa per cui l'agricoltore italiano è stato sempre all'avanguardia ed ha dato così numerosi e fulgidi esempi in tutto il mondo, mentre esse costringeranno gli uomini politici e gli organi di Governo, per la inderogabilità e la pressione degli impegni internazionali, a sostenere e ad incoraggiare veramente, e non soltanto in teoria, tale spirito di iniziativa e tale laboriosità che costituiscono la più grande ricchezza della nostra nazione e a dedicarsi finalmente all'esame dei problemi concreti, abbandonando quell'indirizzo astratto, fatto insieme di artificiosità, di improvvisazione e di demagogia, che così gravi e forse irreparabili danni ha procurato all'agricoltura italiana nel dopoguerra.

Con quella obiettività che è doverosa per ogni onesta e costruttiva opposizione, deve anzi essere rilevato che l'ineluttabilità dello spirito di concretezza che deve animare la nuova politica dell'agricoltura italiana, se si vuole evitare che questa venga travolta, sembra essere stata già pienamente avvertita dagli uomini che di tale politica hanno nel Governo in carica le maggiori responsabilità, e cioè dall'onorevole Fanfani e dall'onorevole Ferrari Aggradi, i quali, spinti certamente a ciò dalla loro preparazione e dalla loro competenza specifica in campo economico, hanno, il primo nella esposizione del suo programma e il secondo in varie occasioni e specialmente al convegno di Stresa, fatte delle dichiarazioni ed espresso dei propositi dai quali si può e si deve dissentire, ma che hanno certamente il grande merito di prescindere dalla artificiosità delle teorie per valutare adeguatamente la realtà dei fatti, mentre alcuni loro predecessori hanno avuto l'ardire di dare l'avvio alle più azzardate riforme, senza tener presente la realtà, o costringendo questa in confusi e fantasiosi schemi teorici e prendendo per base non dei chiari e sia pur discutibili principi, ma delle inconcludenti e confuse logomachie di vane parole!

Alle esigenze di concretezza che derivano dall'attuazione del mercato comune ed al carattere realistico che sembra di poter rilevare nelle intenzioni manifestate recentemente dagli uomini più responsabili del Governo non corrisponde affatto, però — forse per forza di inerzia, data la spinta che il nefasto indirizzo di politica agraria seguito nel passato esercita ancora su coloro che non sanno adeguatamente valutare le nuove necessità — quella che può definirsi la politica pratica di settore o poli-

tica di bilancio, almeno a quanto risulta dall'impostazione e dagli stanziamenti dello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1958-1959, che è ora sottoposto alla nostra approvazione.

Non mi attarderò ora a condurre un esame particolareggiato delle numerose cifre, alcune irrilevanti, altre di notevole importanza contenute nel bilancio di previsione, ma vorrei piuttosto soffermarmi su alcune di esse e specialmente su quelle che, più che sollevare questioni di carattere tecnico-finanziario, consentono la trattazione dei più importanti problemi di carattere economico e sociale.

Prima di procedere a ciò, vorrei però premettere due osservazioni di carattere generale relative all'impostazione generale del bilancio ed al vero significato che si deve attribuire all'aumento di oltre 46 miliardi che esso presenta rispetto al bilancio di previsione dell'anno precedente. Pur non ignorando infatti quali sono le vie obbligate da seguire ed i limiti che bisogna osservare nella compilazione dei bilanci, in conseguenza della ferrea necessità derivante dalla applicazione di leggi che sono state già approvate e che rendono obbligatori determinati stanziamenti, io credo che non sia privo di significato il fatto che nel bilancio dell'agricoltura le spese straordinarie costituiscono quasi il quintuplo delle spese ordinarie, con oltre 93 miliardi di lire, per la sola parte effettiva, di spese straordinarie contro soli 21 milioni di lire di spese ordinarie e che esse rappresentano la quasi totalità degli stanziamenti relativi alla bonifica, ai miglioramenti fondiari, al credito agrario e alla tutela economica dalla produzione ed il fatto che il testè rilevato aumento di stanziamento di oltre 46 miliardi, a prima vista imponente, viene in gran parte assorbito dagli ulteriori finanziamenti che recenti leggi hanno stabilito per gli enti di riforma e per l'ente di irrigazione di Puglia e Lucania.

La schiacciante prevalenza delle spese straordinarie, infatti, dimostra con piena evidenza che in Italia manca un piano organico e coordinato che offra garanzie di continuità alla produzione ed ai produttori per l'assistenza ed il potenziamento dell'agricoltura nazionale e che ad esso si supplisce con interventi anche massicci, ma occasionali e specialmente limitati nel tempo, che molte volte risentono delle situazioni contingenti e degli interessi politici o elettorali da cui sono originati; mentre l'aumento di stanziamento derivante dai nuovi mezzi forniti agli enti di riforma, oltre ad essere soltanto apparente, perché si riferisce a spese erogate anche nel-



l'esercizio precedente, pur non essendo stato compreso nello stato di previsione dello scorso anno, costituisce un indice di quella progressiva accentuazione dell'indirizzo dirigistico nel campo economico e sociale che purtroppo si rende manifesta nella politica italiana e che nel campo agricolo viene attuata specialmente dagli enti di riforma, così costosi, così farraginosi e il cui funzionamento ha dato luogo a tanti inconvenienti e a tante critiche.

Da tali considerazioni preliminari, passando all'esame, sia pur fuggevole, di alcuni dei più importanti problemi di fondo, mi sembra opportuno considerare innanzi tutto il regime fondiario, che con la sua statica e con la sua dinamica costituisce la base dell'esercizio di ogni attività agraria. A tale proposito nel bilancio in esame si riscontrano, esclusivamente nella parte straordinaria, uno stanziamento di 15 milioni all'articolo 148, che rappresenta la seconda delle tre quote in cui è stata divisa una spesa di 45 milioni destinata allo svolgimento di indagini sulla « polverizzazione, la frammentazione e la dispersione della proprietà fondiaria sul territorio nazionale » e uno stanziamento agli articoli 112 e 113 di un miliardo e 200 milioni che, con alcuni altri stanziamenti di esigua importanza, costituiscono una annualità di spese molto più importanti stabilite per accelerare la formazione della piccola proprietà contadina mediante il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi.

A prima vista balza la contraddittorietà di questi due stanziamenti, perché il primo, che non è importante per la sua entità, ma per la precisa denominazione del capitolo, comporta una inequivocabile affermazione che in Italia la proprietà fondiaria è frammentata, polverizzata e dispersa, mentre il secondo, prima ancora che siano resi noti i risultati delle indagini su tale fenomeno deterioro, offre i mezzi per accelerare tale processo di frammentazione, di polverizzazione e di dispersione, il quale tra l'altro risulta evidente anche dai molti dati forniti particolareggiatamente dalla pregevole relazione dell'onorevole Truzzi, da cui appare che la nuova proprietà contadina, che si va continuamente formando con moto più accelerato, non raggiunge in media la estensione di due ettari.

Ma è proprio necessario consumare sia pure poche decine di milioni per condurre una indagine la quale, nella migliore delle ipotesi, non potrà dare che delle statistiche soggette a rapido invecchiamento e offrire una visione unilaterale e parziale di un fenomeno che dovrebbe invece essere conside-

rato in tutta la sua imponenza ed in tutti i suoi numerosi e molteplici aspetti?

La verità è che la proprietà privata, la quale si estende su circa tre quarti della superficie agraria nazionale, si presenta in Italia in un generale stato di franamento e di erosione. Le grandi proprietà crollano ad una ad una e non si ricostituiscono più, le medie proprietà scompaiono e si spezzettano e raramente se ne formano delle nuove; mentre le une e le altre, le grandi e le medie, vanno continuamente costituendo una nuova piccola proprietà contadina, la quale tutta quanta, nel suo complesso, non è o non rimane stabile nei limiti in cui si rende possibile l'esercizio di una sia pur piccola impresa od una adeguata remunerazione del lavoro, ma si segmenta e si suddivide con un processo di caricinesi irrazionale, disordinato, patologico, tendendo irresistibilmente a formare dei corpuscoli in cui si svolge la storia più dolorosa, più inumana, più anticristiana di tutta l'attività agricola italiana. La nuova proprietà contadina, inoltre, che si forma a spese della grande, della media e della piccola proprietà preesistenti, non solo non risolve il problema del bracciantato e della eccessiva pressione delle forze di lavoro in agricoltura, neanche là dove essa è stata costituita in misure imponenti e a mezzo di provvedimenti coattivi, come dimostrano anche i dati sul numero e sulla provenienza degli assegnatari per i comprensori di riforma fondiaria riportati nella relazione dall'onorevole Truzzi; ma, quel che è peggio, non corrisponde, ed anzi fortemente contrasta, con le sempre più pressanti esigenze della nuova tecnica e della nuova economia agraria, che, imponendo la meccanizzazione e la riduzione dei costi di produzione, fanno sì che la proprietà contadina di vecchio stampo, instabile, rapinatrice ed autosfruttatrice delle forze di lavoro debba essere considerata irrazionale e deleteria, almeno quanto l'ormai quasi distrutta grande proprietà latifondistica ed assenteista.

Di fronte a questa situazione, di cui ho tracciato un quadro la cui obiettività non credo possa essere contestata, vari possono essere gli atteggiamenti politici e, tra questi, il più coerente, il più lungimirante — bisogna pur riconoscerlo anche se duole il doverlo fare — è proprio quello dei comunisti e in genere delle correnti marxiste.

Queste, come è noto, non riconoscono la proprietà privata dei mezzi di produzione: e lottano per la sua soppressione con mezzi più o meno drastici, e perciò, dal loro punto di vista, è perfettamente logica la lotta spie-

tata — che in molti casi dovrebbe essere considerata ingenerosa e sleale se non fosse ispirata da superiori motivi politici — che esse conducono contro la proprietà non coltivatrice, come è logico che in Italia, dove non ha così antiche ed estese tradizioni la proprietà collettiva, esse debbano tendere alla imposizione ed alla generalizzazione della proprietà contadina, favorendone la formazione caotica e non ostacolandone il processo di erosione, perché in tal modo e in un tempo relativamente non lungo, tutta la proprietà privata verrà ad assumere tali caratteri di irrazionalità e di antieconomicità da perdere quella sua funzione e quel suo significato sociale che ora le riconoscono i suoi sostenitori, i quali in tal modo potrebbero essere anch'essi costretti, in avvenire, a dover dare la preferenza alla proprietà collettiva.

E a tale conclusione di un lungo e doloroso processo, noi sembriamo avviati in Italia, e ciò non tanto per la forza e l'azione diretta dei comunisti, quanto per la linea di condotta seguita dalle forze politiche che in schiere più numerose ai comunisti si oppongono, e che hanno tra i punti fondamentali del loro programma quello del riconoscimento e della difesa della proprietà privata, intendendo riferirmi con ciò specialmente al partito di maggioranza, alla democrazia cristiana.

Onorevole Truzzi, che cosa ha fatto la democrazia cristiana per impedire il processo di polverizzazione e di dispersione della proprietà coltivatrice già esistente? Che cosa ha fatto la democrazia cristiana per garantire che la nuova proprietà contadina, per la cui formazione tanti sacrifici sono stati sopportati dal popolo italiano, assumesse quei limiti che sono economicamente e tecnicamente indispensabili?

Onorevole Truzzi, non pare a lei, che è un anticomunista convinto, che è fare il giuoco dei comunisti, essere irretiti dalle loro insidie, quando si cerca, in tutti i modi e ad ogni costo, di favorire e incrementare la piccola azienda agricola a tipo familiare, anche quando essa non risulta autonoma e vitale; e quando, soprattutto, si cerca di ostacolare, di reprimere, di mettere in nette condizioni di inferiorità e quindi distruggere le aziende conduttrici, contro cui le correnti marxiste, coerentemente, si scagliano, ma che dovrebbero essere da noi salvaguardate e difese quando esse hanno una loro ragione economica e sociale, che invece di essere annullata sembra essere esaltata dalle nuove esi-

genze della tecnica e della economia moderna?

Se mi rivolgo direttamente a lei, onorevole Truzzi, è perché ho letto con molta attenzione la sua relazione che è veramente pregevole, perché panoramica ed insieme dettagliata, ma mi duole il dire che in essa non ho trovato altro che qualche timido riconoscimento dell'attività svolta da tutte le categorie di agricoltori e, nel capitolo « Rilievi e prospettive » un accenno, con evidente intenzione di rimprovero, ai proprietari di terra affittata o condotta con forme associative, senza nessuna indicazione delle forme di assistenza e difesa specifica di cui anche queste categorie di agricoltori avranno certamente bisogno; mentre molte e molte volte, nella sua relazione, onorevole Truzzi, si parla delle provvidenze alla proprietà contadina, come se esse fossero non delle aspirazioni ma dei diritti, mentre mai o quasi mai si fa cenno in essa a quei doveri che anche la piccola proprietà contadina evidentemente deve avere. È tempo oramai, che in Italia venga sfatato il mito, venga abbattuto il feticcio della piccola proprietà contadina, nell'interesse della nazione, della sua agricoltura e della stessa categoria dei lavoratori diretti!

Non vorrei però che questa mia precisa e responsabile affermazione potesse essere fraintesa, perché con essa non intendo affatto negare le benemerite della piccola proprietà contadina, né disconoscere che il processo storico della proprietà terriera ha portato in molte nazioni alla generalizzazione dell'azienda agricola di tipo familiare, né, infine, far dimenticare che negli altri Stati firmatari con noi del trattato del mercato comune, tale tipo di azienda è molto più diffuso che in Italia e costituisce la base veramente del regime fondiario. Ma in quegli Stati la proprietà contadina è stabile e non si trova, come in Italia, in fase contemporaneamente di formazione e di erosione: la sua costituzione e il suo consolidamento rappresentano, inoltre, la risultante non di forze politiche ma di forze economiche, la conseguenza e non la premessa della industrializzazione dell'economia nazionale e della progressiva limitazione, in senso assoluta e relativo, delle forze del lavoro agricolo.

In tali Stati, inoltre, si era già verificato e stabilizzato un adeguamento fra proprietà e impresa agraria quando si sono manifestate le nuove esigenze della tecnica e della economia agraria, per cui ad esse si è potuto agevolmente far fronte mediante un successivo integrazione delle imprese attuato spe-

cialmente con sistemi cooperativi, mentre, qui, in Italia, si riscontra una incredibile confusione fra proprietà particellari e imprese non autonome ed un confuso convogliamento di proprietà e di imprese instabili in affrettate sistemazioni cooperative. In tali condizioni, se lo scopo da raggiungere è quello di favorire la formazione delle aziende agricole economicamente più convenienti e socialmente più utili, il processo evolutivo della proprietà e dell'impresa, dovrà da noi risultare probabilmente diverso da quello già verificatosi in altre nazioni europee, e, in ogni caso, è certo che la proprietà capitalistica e l'impresa conduttrice hanno, allo stato attuale ed almeno temporaneamente, una loro utile e non sopprimibile funzione. Che significato ha perciò il provocare o almeno agevolare la sostituzione di imprese conduttrici con un pulviscolo di proprietà che non costituiscono imprese, quando ciò non risolve i problemi della piena occupazione e della adeguata remunerazione delle forze del lavoro, del miglioramento dei prodotti, della riduzione dei costi di produzione?

Il sistematicamente dimenticare ed abbandonare a se stessa la proprietà capitalistica e la impresa imprenditrice è un errore, come è un errore riservare ad esse un assurdo trattamento discriminatorio, in senso negativo, quando si tratta di elargire provvidenze da parte dello Stato, come si è preso il malvezzo di fare nell'ultimo decennio, ma un errore ancora più grave è il sottoporre tutta la proprietà non coltivatrice, sotto il pretesto della malintesa giustizia sociale, all'azione di meccanismi che la deteriorano, la usurano e le rendono impossibile non soltanto di svolgere la sua funzione ma persino di sopravvivere. Tra questi meccanismi voglio qui soltanto accennare, perché l'argomento non è di competenza specifica del bilancio dell'agricoltura e richiederebbe da se solo un assai lungo discorso, a quelli relativi ai contributi unificati ed all'imponibile di manodopera: il primo costituisce un onere la cui irrazionalità ed insopportabilità sono state ufficialmente riconosciute dai provvedimenti di esenzione emanati a favore dei coltivatori diretti, per i quali per altro il peso è stato sempre trascurabile, e perciò non si capisce come degli stessi benefici non debbano usufruire le aziende conduttrici, dato che si tratta di un onere proporzionale al costo della produzione; il secondo costituisce un assurdo economico ed un'atroce beffa a danno degli agricoltori, specialmente dopo l'introduzione dell'indennità di disoccupazione in agricoltura, per cui duole

il dover constatare che dell'imponibile di manodopera si fanno ancora sostenitori organismi sindacali di lavoratori che pur si dicono e pretendono di essere considerati anticomunisti e democratici!

Dall'argomento del regime fondiario non si può non passare a quello della bonifica e dei miglioramenti fondiari, perché la terra, da chiunque posseduta, non può essere considerata un bene economico finché essa non viene messa in condizione di produrre o che almeno i suoi prodotti spontanei non possono essere utilizzati. Complessivamente per quel che riguarda la bonifica, il bilancio reca uno stanziamento di oltre 24 miliardi e mezzo, di cui un solo miliardo per spese ordinarie consistenti nella manutenzione delle opere già eseguite e circa 23 miliardi e mezzo per esecuzione di nuove opere, mentre per quanto riguarda i miglioramenti lo stanziamento complessivo è di circa 59 miliardi e mezzo, costituito tutto da spese straordinarie.

Ora io non starò a fare il solito discorso sul troppo o sul poco, e cioè se queste cifre sono eccessive o se sono insufficienti, perché anche in questo campo si può esprimere non un giudizio assoluto ma solo un giudizio relativo, potendo, ad esempio, le spese sopra dette essere inadeguate in rapporto alle necessità ed eccessive in rapporto ai risultati che con esse si raggiungono. Né mi ripeterò sullo squilibrio tra spese ordinarie e spese straordinarie che inficia tutto il bilancio e che proprio in questo settore si rende particolarmente evidente (un miliardo di spese ordinarie contro 83 miliardi di spese straordinarie), né, infine, rileverò che gran parte della spesa prevista per i miglioramenti, e cioè 46 miliardi e 200 milioni di lire, quasi l'80 per cento, si riferisce ai finanziamenti degli enti di riforma, che veramente non si capisce per quali ragioni siano stati compresi sotto tale titolo, perché essi, oltre che dei miglioramenti, si occupano anche di bonifica e poi di tante e tante altre cose che con i miglioramenti e forse anche con l'agricoltura non hanno proprio nulla a che fare!

Anche su tale argomento vorrei, invece, fare soltanto alcune osservazioni di fondo, ed incomincerò con la bonifica facendo rilevare che è forse giunto il tempo di allargare il concetto comunemente incluso in tale parola, anche e specialmente ai fini degli stanziamenti finanziari. Per opere di bonifica, infatti, comunemente si intendono quelle eseguite in applicazione di numerose leggi speciali emanate dalla unificazione del regno d'Italia fino ad oggi e che hanno portato ad imponenti rea-

lizzazioni ben delimitate per latitudine e per altitudine; ma opere di bonifica sono anche quelle incessantemente eseguite nel corso dei secoli da centinaia di generazioni umane, per cui questa nostra bella penisola è divenuta abitabile, transitabile e coltivabile, anche se la patina del tempo da cui queste opere sono ricoperte ha potuto, non cancellare, ma far dimenticare tali loro caratteristiche.

Ora, queste opere sono certamente più importanti, per la loro estensione e per il loro valore, delle opere di bonifica eseguite con leggi speciali, e anzi può dirsi che esse costituiscono la vera ricchezza, la ricchezza primordiale dell'Italia, per cui mi sembra di non esprimere un concetto eccessivamente ardito se affermo che anche e forse specialmente per esse sarà necessario un particolare intervento del Ministero dell'agricoltura, per assicurare la loro integrazione, dove necessario, e, specialmente e in tutti i casi, la loro manutenzione.

Per dimostrare tale necessità, vorrei portare l'esempio del mio Salento, una strana terra che, senza cadere nel paradosso, potrei definire una montagna di pianura. Poiché le sue elevazioni non superano i 200 metri, esso non beneficia di nessuna delle provvidenze e delle assistenze che in misura sempre più ampia vengono emanate per i territori montani, mentre soltanto alcune sue ristrette zone costiere sono considerate comprensori di bonifica e comprese nei relativi consorzi, ma le elevazioni e notevole parte del territorio tra esse intercluso hanno tutti gli aspetti della montagna, perché aspri, sterili, rocciosi, con pendenze spesso elevate, da cui le piogge invernali, quando cadono oltre una certa misura, precipitano e dilatano, tutto dilavando ed asportando e procurando distruzione e rovina. Già per due anni consecutivi, l'anno scorso e quest'anno, si sono perciò verificate alluvioni che hanno provocato danni immensi alle coltivazioni ed allo stesso terreno, per allagamenti che sembrava impossibile potessero verificarsi in zone di pianura e dilavamenti che hanno asportato olivi secolari e ridotto fondi già fertili a bianchi a nudi tavolati di roccia.

Per evitare che tali sciagure si ripetano è stata già constatata la necessità della esecuzione di opere importanti non per il loro importo o per la loro mole, ma per la loro funzione, quali il ripristino o l'integrazione di antiche canalizzazioni, ma non si riesce ancora a trovare l'ente o l'ufficio che deve provvedere alla loro realizzazione, perché esse sorpassano la competenza o le possibilità dei

comuni e delle province e non sono comprese in quello che forma l'oggetto specifico dell'attività del Ministero dei lavori pubblici. Non dovrebbe anche in tal caso intervenire il Ministero dell'agricoltura con i fondi che nel suo bilancio sono stanziati per la bonifica? Non hanno gli agricoltori del Salento e di altre zone consimili il diritto di usufruire anch'essi delle provvidenze di cui beneficiano gli agricoltori che vivono e operano in territori compresi in bacini montani o in consorzi di bonifica?

Per quanto riguarda i miglioramenti, mi limiterò ad accennare a due soli argomenti, e cioè innanzitutto alla necessità che gli stanziamenti fatti a tale scopo consentano non solo l'esecuzione di nuovi miglioramenti, ma anche la manutenzione dei miglioramenti già eseguiti, e poi alla necessità che tra i miglioramenti da sussidiare per l'avvenire siano compresi anche quei cambiamenti di colture che, pur potendo costituire apparentemente un regresso dal punto di vista strettamente tecnico, potrebbero rappresentare, invece, una necessità a causa del ridimensionamento delle colture.

TRUZZI, *Relatore*. Mi scusi, onorevole Daniele: quale sarebbe questo nostro orientamento che, secondo quanto ella dice, è un regresso dal punto di vista tecnico?

DANIELE. Il seminativo che si trasforma in pascolo costituisce, ad esempio, un regresso tecnico, ma può rappresentare una necessità economica, come spiegherò in seguito.

Continuando, dirò che anche i due concetti da me precedentemente espressi possono sembrare arditi. Ma per quanto si riferisce alla manutenzione delle opere di miglioramento, basti pensare alle condizioni di arretratezza o di decadimento in cui si trovano la maggior parte dei fabbricati rurali, il cui progressivo logoramento, a causa delle particolari caratteristiche del reddito agricolo, che rende difficile e molte volte impossibile anche soltanto la loro ordinaria manutenzione, procura annualmente una incalcolabile distruzione di ricchezza. È evidente l'utilità economica e sociale delle somme che venissero stanziati per il ripristino e l'ammodernamento dei fabbricati rurali, specialmente dei più antichi, mentre attualmente non sono previsti speciali stanziamenti a tale scopo e solo poche e limitate possibilità sono date da alcune leggi in atto, e particolarmente da quella che regola il piano dodecennale di rotazione.

Per quanto riguarda poi il cammino a ritroso delle colture, è noto che fino ad ora particolari necessità, e specialmente quelle di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

impiegare lavoro esuberante in agricoltura e di procurare in regime di traffici limitati i prodotti indispensabili alla vita umana, dal pane all'olio, alla legna, hanno reso possibile ed anzi indispensabile nel passato un processo di conversione delle colture, per cui le colture arboree ed ortive hanno invaso il terreno più idoneo al seminativo, il seminativo ha invaso il terreno più idoneo al pascolo e al bosco, e il pascolo, infine, ha invaso il terreno più idoneo al bosco.

Tutto ciò solo apparentemente ha però costituito un progresso, anche se è stato fatale, perché ineluttabilmente ha provocato: elevata percentuale di popolazione agricola, bassa remunerazione del lavoro e del capitale, deficiente produttività ed elevato costo di produzione.

Ma ora, col progresso della tecnica, che rende più evidente il divario fra terreno idoneo o non idoneo ad una determinata coltura; con il progresso sociale, che rende addirittura impensabili i bassi salari di una volta; con lo spopolamento delle campagne, che è sempre più evidente; con il mercato comune, infine, che non può consentirci il lusso di produrre 5 con un costo di 10 mentre altri produce 10 con un costo 5, rende sempre più evidente la necessità di compiere il cammino inverso, per cui dove ora è il pascolo torni il bosco, dove è il seminativo torni il pascolo e dove sono colture arboree ed ortive in sede non idonea torni il seminativo. Anche questo rappresenta un miglioramento, come ad esempio la piantagione dell'olivo; e come questa viene sovvenzionata, non vi è ragione perché non lo sia la retrogradazione razionale delle colture, che presenta anzi più grandi difficoltà, senza dubbio con quella prudenza e con quegli accorgimenti che la stessa gravità del problema comporta.

Sulla proprietà terriera, bonificata e migliorata, si svolgono la silvicoltura, l'agricoltura, gli allevamenti e le industrie agrarie. Per l'assistenza, per dir così tecnica, di tutte queste attività e per promuovere e diffondere il miglioramento della produzione dal punto di vista qualitativo e quantitativo, il bilancio di quest'anno, dal capitolo 44 al 64, dall'81 al 91, dal 101 al 107, prevede uno stanziamento complessivo di oltre 8 miliardi e 130 milioni di lire, di cui un po' meno della metà costituiti da spese ordinarie e un po' più della metà da spese straordinarie. È questo quindi il settore in cui il rapporto tra spesa ordinaria e spesa straordinaria, anche se non è l'ideale, si presenta più equilibrato, e ciò è certamente dovuto al fatto che esso corri-

sponde a quelle attività che erano quasi le sole svolte del Ministero dell'agricoltura all'atto della costituzione di esso e poi in seguito, quando i criteri per la suddivisione delle pubbliche spese erano ben diversi dagli attuali. Della spesa ordinaria però quasi un miliardo e 400 milioni, e cioè quasi il 34 per cento, sono dedicati esclusivamente alla silvicoltura ed in genere all'economia montana, mentre dei rimanenti 2 miliardi e 600 milioni un miliardo e 400 milioni sono assorbiti dal servizio fitopatologico, dalle stazioni sperimentali, dalle spese per il perfezionamento dei tecnici agricoli, per i corsi per i contadini e per l'assistenza alle cooperative, ed un altro miliardo circa va diviso tra zootecnia (600 milioni) e caccia e pesca (390 milioni), per cui in definitiva per le coltivazioni e per l'industria agraria propriamente dette rimangono appena 200 milioni. È vero che di fronte ad essi stanno 4 miliardi e 150 milioni di spese straordinarie, ma l'enorme sproporzione fra le due cifre rende ancor più evidente l'abuso che si fa di piani temporanei e limitati, anche se molto onerosi, in tale settore, che è proprio quello invece che avrebbe bisogno di una azione organica e continua, specialmente da quando gli organi periferici del Ministero, trasformati in organi esclusivamente burocratici, non possono più svolgere quella attività di assistenza e di propulsione tecnica che era invece caratteristica delle benemerite cattedre ambulanti di agricoltura da cui essi hanno avuto origine.

Prima di chiudere tale argomento vorrei ora accennare fuggacemente alla necessità che il Ministero dell'agricoltura non abbandoni a se stesse o al malgoverno di interessi monopolistici alcune determinate coltivazioni agrarie, la cui estensione, il cui progresso ed il cui sviluppo vengono pertanto in rapporto a quegli interessi monopolistici esclusivamente determinati e misurati. E specialmente mi riferisco alla coltivazione ed alla produzione in genere del tabacco che, per ragioni che qui non starò a ripetere, presenta forse le più favorevoli possibilità di sviluppo in rapporto all'istituzione del mercato comune, mentre di esso non si trova nessun cenno non dico nel bilancio ma neanche nell'attività che ufficialmente svolge il Ministero dell'agricoltura. È vero che ad esso provvede l'Azienda autonoma dei monopoli, la quale non solo non fa difettare l'assistenza tecnica mediante i suoi appositi istituti sperimentali, ma limita e regola tutta la produzione, dalla superficie alla scelta delle varietà, dalla formazione dei semenzai all'immissione del prodotto fermentato

nell'industria manifatturiera, dalla determinazione dei prezzi di vendita alla articolazione del ciclo di produzione tra le diverse categorie di produttori, dai rapporti, infine, tra i coltivatori ed una speciale categoria di industriali intermedi appositamente creata, i concessionari, ai rapporti infine tra tali concessionari e l'industria manifatturiera monopolistica. Tutto ciò l'Azienda di Stato naturalmente subordina, perché non può e non deve fare altrimenti, alle sue necessità di carattere industriale e fiscale, ed anche se talvolta è costretta a subire particolari pressioni politiche e sociali, ciò non vuol dire che in tal modo vengano salvaguardate quelle più generali esigenze della produzione, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista economico, che invece dovrebbero avere interesse prevalente, specie per l'esportazione ed in seguito all'istituzione del mercato comune.

A mio modo di vedere è proprio il Ministero dell'agricoltura e delle foreste quello che dovrebbe salvaguardare e contemperare tutte le esigenze, tenendo però soprattutto presenti gli interessi della produzione, anche e specialmente quando essi contrastano con gli interessi monopolistici dell'industria di Stato.

L'ultima categoria di spese, e cioè quella che più specificamente si riferisce all'aspetto economico della produzione agricola, è la categoria che si presenta più disordinata e confusa, perché sotto la denominazione generica: « Credito agrario e interventi per la tutela economica della produzione agricola » sono in realtà compresi 250 milioni di spesa ordinaria destinati alla repressione delle frodi, e 3 miliardi e 400 milioni di spese straordinarie, consistenti quasi tutte in agevolazioni creditizie concesse ad agricoltori singoli o ad enti vari per operazioni a medio o a lungo termine aventi gli scopi più diversi, dall'esecuzione di miglioramenti fondiari al ripristino delle condizioni preesistenti al verificarsi di eccezionali calamità atmosferiche, dalla formazione della piccola proprietà contadina alla costruzione di silos e magazzini per la conservazione del prodotto.

Sorvolo su quello che si riferisce alle forme già in atto di credito agevolato in agricoltura, non senza però rilevare che ad una evidente lacuna del bilancio di quest'anno ha posto riparo il disegno di legge recentemente presentato dal Governo alla Camera, con il quale, a partire dal corrente esercizio, viene aumentata di 10 miliardi all'anno e per quattro anni la disponibilità del piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura che ha avuto inizio con la nota legge 25 luglio 1952, n. 949.

Non si può non consentire con i provvedimenti di tale natura, e non auspicare una loro sempre maggiore espansione, perché gran parte del malessere di cui attualmente soffre l'agricoltura dipende dal fatto che essa, come ogni altra forma di attività economica, è costretta, per far fronte al progresso che procede a passi giganteschi, a ricorrere a sempre maggiori spese di esercizio ed a sempre nuove forme di ammodernamento, e quindi, poiché non può e non deve avere scorte di capitale liquido in misura corrispondente, a ricorrere all'apertura di crediti a breve e a medio termine, che essa invece non trova nella misura necessaria ed alle condizioni a cui può sottostare, perché in Italia il denaro costa eccessivamente caro ed è scarso, per cui viene incettato da attività più redditizie, come l'industria.

Qualunque intervento, quindi, che aumenti la disponibilità di capitali per l'agricoltura o allievi l'onere degli interessi o, ancora meglio, faccia una cosa e l'altra insieme, come si verifica nel piano dodecennale, non potrà non avere ripercussioni benefiche profundissime, e costituire insieme una delle più produttive ed economiche forme d'impiego del pubblico denaro da parte dello Stato.

Per quel che riguarda la tutela economica della produzione agricola, non posso non accennare a due problemi che sono d'importanza fondamentale e, direi quasi, di attualità: e cioè al problema della lotta contro le frodi esercitate nel settore agrario ed al problema della difesa dei prodotti agricoli.

Per quanto riguarda la lotta contro le frodi, nel bilancio preventivo, al capitolo 66, si riscontra un solo stanziamento di lire 250 milioni a tale scopo, e se bisogna riconoscere che esso costituisce già un sintomo di buona volontà perché segna un aumento di 50 milioni sulla analoga assegnazione degli anni precedenti, bisogna convenire, però, che tale stanziamento è semplicemente ridicolo in rapporto alle effettive necessità derivanti dal fatto che, per i rapidi e giganteschi progressi della chimica e della tecnica, non si tratta più di far fronte alle limitate e spesso rudimentali adulterazioni delle sostanze di uso agrario ed alle tradizionali sofisticazioni dei prodotti agrari, quale il millenario annacquamento ed il secolare zuccheraggio dei vini. Ora si tratta di combattere fenomeni molto più importanti e processi di fabbricazione, molto più progrediti e complessi che danno luogo alla produzione su vasta scala, ad esempio, dei vini industriali nel campo enologico, e degli oli alimentari sintetici nel campo oleario. Quel che

avviene per gli oli di oliva è veramente scandaloso, mentre invece è indispensabile garantire la genuinità delle vendite proprio per tale prodotto, sia per i contraccolpi mortali che le frodi largamente esercitate in tal campo stanno avendo sulla coltura dell'olivo e sulla sua produzione, sia per le prospettive aperte dal mercato comune, dato che tra i paesi con esso collegati l'Italia può essere praticamente considerata l'unico che produce olio di oliva.

Non vi è, si può dire, sostanza che contenga alta percentuale di grassi la quale non possa essere trasformata in olio alimentare mediante il processo di esterificazione attuato dalla chimica moderna, la quale sembra anzi andare in cerca di sostanze sempre più ributtanti da usare a tale scopo, per cui dai grassi vegetali si è passati, ad esempio, ai residui delle lavorazioni più diverse, ai grassi animali e poi al *tallol*, che è un liquido denso e nerastro risultante dalla lavorazione con acido solforico del legno di pino scandinavo per ottenere la cellulosa.

Orbene, poiché il costo di tali materie prime è attualmente, compresi i trasporti, le dogane e le imposte, in media di circa 150 lire a chilogrammo e poiché il costo del processo di esterificazione e rettificazione si aggira intorno ad altre 50 lire a chilogrammo, evidentemente il costo di un chilogrammo di olio commestibile ottenuto con tali sostanze e con tali sistemi si aggira in media sulle 200 lire al chilogrammo, e quel che è abominevole, quel che è delittuoso, quel che è scandaloso non è tanto che si consenta la fabbricazione di tali prodotti artificiali, di tali surrogati, ma che sia consentito o tollerato che essi siano posti in vendita sotto la denominazione ed ai prezzi dell'olio di oliva, perché in tal modo non solo si procurano guadagni astronomici ai loro fabbricanti, ma, quel che è peggio, si snatura e si confonde il gusto dei consumatori dell'olio d'oliva e si disordina e si turba l'andamento del mercato.

Il problema della lotta contro le frodi è complesso e poliedrico ed io so che esso non è di esclusiva competenza del Ministero dell'agricoltura, perché anzi sono personalmente convinto che, se a questo spetta, con più adeguati stanziamenti, di potenziare gli organi tecnici e direttivi istituiti o da istituire a tale scopo, il controllo invece dovrà essere eseguito a mezzo di appositi nuclei specializzati del benemerito corpo delle guardie di finanza.

È questa però — e cioè la discussione del bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura — la sede più idonea per far riecheggiare in Parlamento l'angosciosa protesta dei

produttori e specialmente dei viticoltori e degli olivicoltori italiani sottoposti a tante insidie ed a tanti pericoli e spetta al ministro dell'agricoltura di promuovere e coordinare gli sforzi anche dei suoi colleghi per far cessare una situazione che ogni giorno che passa diventa sempre più intollerabile.

Non meno complesso e non meno difficile si presenta il problema relativo al maggior sostegno del mercato dei prodotti agricoli, anche perché tale sostegno deve tendere non ad un livello di prezzi più alti in senso assoluto, ma ad un migliore equilibrio tra prezzi di vendita e costo di produzione. Per quel che riguarda i prezzi di vendita, però, non si può non rilevare che per quanto riguarda il costo delle diverse attività che consentono il passaggio delle derrate agricole dalla produzione al consumo, l'Italia si trova in gravi condizioni di inferiorità rispetto ad altre nazioni, perché, ad esempio, è stato calcolato che, facendo uguale a cento il prezzo al consumo dei prodotti di origine agricola, in Italia 50 parti di esso circa vanno alla produzione, 25 all'industria e ai trasporti e il 25 al commercio, mentre per gli Stati Uniti le cifre corrispondenti sono rispettivamente pari a 71, 25 e 4, ed è stato anche calcolato che, come media di anteguerra, il costo di distribuzione dei generi alimentari nel commercio al dettaglio era in Italia pari quasi al 25 per cento del loro valore, mentre la cifra corrispondente negli Stati Uniti era pari a poco più dell'11 per cento. Anche in confronto agli Stati legati con noi dal trattato per il mercato comune, l'Italia si trova in nette condizioni di inferiorità, perché in essi operano numerose organizzazioni cooperative e associazioni di produttori e sono in atto provvidenze varie che tendono tutte a stabilizzare i prezzi di vendita ed a diminuire i costi di distribuzione. Ma a tal proposito bisogna pur rilevare che in nessuna di tali nazioni sussiste una organizzazione così importante, così centralizzata ed insieme così articolata, così collegata con lo Stato e così da esso sussidiata come l'organizzazione consortile che in Italia opera largamente nel campo del commercio dei prodotti agricoli e che anzi procede in regime di monopolio all'ammasso dei più importanti fra essi, quali il grano, l'olio ed il vino.

È perciò da lamentare che le cifre del bilancio non diano alcuna possibilità di esame del rendimento economico e dell'utilità degli ammassi, dato che tra esse non sono compresi specifici stanziamenti in proposito, e specialmente che precisi elementi in proposito, data tale impossibilità, non siano stati forniti dalla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1958

relazione dell'onorevole Truzzi, poiché gli ammassi del grano, dell'olio, del vino costituiscono fenomeni così importanti e, direi, determinanti nel campo della produzione e del commercio dei prodotti agricoli che è necessario avere una completa conoscenza del passato per poter indicare la linea di condotta da seguire negli anni successivi in rapporto alla politica di sostegno dei prezzi. Per esempio, sarebbe fra l'altro indispensabile conoscere il costo delle operazioni di ammasso, dato che, in base ad elementi parziali resi noti, esso sembrerebbe essere stato veramente eccessivo, e bisognerebbe altresì conoscere i risultati delle attività speculative che l'ente ammassatore suole condurre in proprio, molte volte contemporaneamente e in concorrenza con gli ammassi che sono presso di esso istituiti, mentre non sarebbe inopportuno che, tenendo distinti gli interessi dell'ente gestore da quelli dei produttori che conferiscono all'ammasso e riconoscendo a questi ultimi, come è giusto, una netta prevalenza, si procedesse a una netta revisione dei criteri seguiti, in fase commerciale, per la vendita dei prodotti, dato che in passato essi sono risultati errati, o almeno, se favorevoli all'ente gestore, non favorevoli per gli ammassatori. In proposito basta considerare quanto si è verificato per l'olio di oliva l'anno scorso, allorché nei magazzini dei consorzi sono confluiti ingenti quantitativi di prodotto che si è provveduto subito a vendere non appena il libero mercato ha segnato un leggero rialzo di prezzi, provocando così una nuova flessione di questi, mentre invece una mentalità più aperta ed insieme più speculativa avrebbe dovuto far considerare che l'olivo è pianta biennale e che il prodotto si vende meglio nell'annata successiva a quella di carica e quindi a produzione deficiente. Alla vigilia del raccolto quest'anno noi ci troviamo coi magazzini di ammasso vuoti e con prezzi insufficienti di mercato, provvociati anche, se non esclusivamente, dalla forte vendita di quantitativi ammassati, per cui quel volano di stabilizzazione dei prezzi e di equilibrio di mercato a cui l'ammasso dovrebbe servire e per il quale lo Stato dà un congruo contributo su ogni quintale conferito, ha finito per girare alla rovescia.

A proposito di prezzi e di mercati, io, che avrei voluto intrattenermi soltanto su problemi di carattere generale, non posso ora non accennare a quanto si sta attualmente verificando nel mercato vitivinicolo, il quale inaspettatamente ed improvvisamente ha manifestato, agli inizi della vendemmia, gravi e diffusi sintomi di incertezza e di flessione che

sono motivo di profonda preoccupazione, specialmente nelle zone viticole del mio Salento. Proprio stamane, infatti, ho ricevuto un telegramma del presidente della camera di commercio di Lecce (così come l'avranno ricevuto tutti gli altri colleghi della circoscrizione), che invoca l'immediata attuazione di provvedimenti per l'applicazione di tutte quelle provvidenze che sono già state stabilite o che eventualmente possano rendersi necessarie per una normalizzazione del mercato vinicolo e per impedire il ripetersi di quei movimenti speculativi che in misura così imponente si sono verificati nello scorso anno. Ho presentato a tale riguardo un ordine del giorno e spero che l'onorevole ministro voglia benevolmente esaminarlo ed eventualmente accoglierlo.

Ho terminato così, onorevoli colleghi, questo mio intervento, che certamente è risultato più lungo di quel che avrebbero potuto consentirmi anche i più benevoli ascoltatori. Mi duole sinceramente ciò, ma ancor più mi addolora il fatto che, essendo stato costretto ad intrattenermi su argomenti in gran parte tecnici, non ho potuto forse esprimere con adeguate parole quello che è il profondo tormento, quella che è la profonda angoscia di tutte le categorie agricole italiane e direi quasi — se non temessi di cadere nella retorica e nel sentimentalismo — quello che è l'immenso dolore di questa nostra bella terra d'Italia il cui grembo, pur essendo squarciato da millenni, rimane sempre fecondo.

Ho assolto però nel miglior modo possibile al mio modestissimo compito, facendo riecheggiare in Parlamento il grido di dolore della terra, dell'agricoltura, degli agricoltori italiani per le tristissime condizioni in cui essi attualmente si trovano, e spetta ora a lei, onorevole ministro, raccogliere tale grido. A lei non chiediamo dei miracoli, perché sappiamo che essi in campo economico ed in campo tecnico non sono possibili, ma chiediamo soltanto chiarezza e concretezza di programmi, noi chiediamo soltanto che ella dica agli agricoltori italiani una parola di coraggio, una parola di giustizia, una parola di speranza. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,35.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI